

AA.VV.

# Trame

DistanzeBook

AA.VV.

# Trame

racconti





© Distanze Lab, Napoli

Collana “I quaderni del Perelà”

Dicembre 2012

[premioperela.blogspot.it](http://premioperela.blogspot.it)

[www.distanzelab.it](http://www.distanzelab.it)

La presente raccolta è stata realizzata in collaborazione con:

[Scuola Holden, Corso Biennale in Scrittura e Storytelling](#)

[Lalineascritta, Laboratori di Scrittura](#)

[Scuola di scrittura narrativa di Raul Montanari](#)

[Laboratorio di Scrittura Walter Tobagi Venezia](#)

Proprietà riservata. È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata.

Realizzazione e-book a cura di [makeyourebook.me](http://makeyourebook.me) di [Giovanni Venturi](#).

## Indice

[Il testimonial morirà sotto sera](#) di Enrico Barbieri

[Le Signorine](#) di Marianna Bonso

[La fidanzata di mio padre](#) di Pier Franco Brandimarte

[Voi ve lo ricordate?](#) di Chiara Cicala

[Luljeta](#) di Paolo Gallina

[L'amore per lui](#) di Anna Genova

[Il vetro di Malan](#) di Elia Gonella

[Zuzzerellone](#) di Letizia Lavarino

[La torre](#) di Elisabetta Rosadi

[Coniglio Sbadiglio](#) di Rosanna Rubino

[L'arco dei miracoli](#) di Vera Tummillo

[Ognissanti](#) di Giulia Zacchini

*La plus subtile folie se fait de la plus subtile sagesse.*

Michel de Montaigne

# Il testimonial morirà sotto sera

## di Enrico Barbieri

[Scuola di scrittura narrativa di Raul Montanari](#)

Entra nell'arena vuota. Un passo. Un altro. Crepita la sabbia sotto le suole delle sue scarpe italiane.

Sergio Rossi, conoscete?

Le ha prese il mese scorso a Milano. È andato lì per fare delle foto. Forse non ve l'ho detto, ma *lui* è il testimonial per Spagna, Gibilterra e Andorra. Non, non di Sergio Rossi. Di Gucci. C'è un capitolato di trecentosei pagine che norma la sua attività e circoscrive le eccezioni alla regola. In primis: "Corride".

Victor Morales, il suo agente factotum, ha le idee chiarissime su come si fa a diventare qualcuno. A suo padre non è piaciuto fin dal primo momento. A proposito, da quanto non vede il suo vecchio?

*Un anno esatto. L'ultima volta a Malaga. Toreai da schifo. Ovazione e un'orecchia. Ma a Malaga cosa cazzo ne capiscono di tori?*

Oggi non indossa nulla di Gucci. Se qualcuno fa la spia – e Madrid è piena di amiche di Frida Giannini – son cazzi acidi.

*Affanculo Gucci.*

Chissà se Victor sarebbe d'accordo.

*Affanculo anche a Victor. Non mi ha ancora tolto dalle palle quella troia mitomane di una cameriera che è convinta d'esserci rimasta secca quella notte a Biarritz.*

Si china per toccare terra. Strofinava la sabbia tra pollice e indice. Certo che scotta, è mezzogiorno. Le scarpe lucide e nere diventano opache come le teiere d'argento sul comò di casa sua dopo che sua madre è morta. È stato due mesi fa. Al funerale c'erano più giornalisti e reduci del Grande Fratello che parenti. La donna che è con lui, invece, resta sui gradini. È come se temesse di immergersi in quel bagno di polvere. Si fa vento con un ventaglio nero e sbuffa per il caldo. Si chiama Olga. Indossa un vestitino a stampe floreali e dei sandali alla schiava.

*Bella, andavano di moda dieci anni fa, ha pensato quando l'ha vista al bar dell'hotel.*

C'è poco da fare, da quando frequenta la Milano fashion week certe cose le nota. Ma nel complesso non si può dire che non abbia un suo perché, questa Olga.

Cammina fino al centro. Mento dritto. Là – e guarda la loggia deserta – siederà il Re, o comunque qualcuno della sua famiglia, o al massimo il vecchio J.C. manderà qualche cugino sfigato da qualche buco di culo come Oviedo. Là – e guarda l'altra loggia – siederà il Presidente con tutta la corte dei miracoli: editorialisti, commentatori, ospiti a vario titolo. Tutti lì col loro sigaro ammezzato e la loro mezza porzione di arachidi a pontificare sul *toreo natural* e sul livello di pulizia delle sue manolettine mai abbastanza perfette.

Il cerchio degli spalti sembra stringersi intorno a lui come le spire di un grosso pitone di pietra. Gli manca l'aria.

Più di tutto teme il pubblico. Le loro ghigne fameliche. Migliaia di giudici ostili, come quello stronzo di magistrato che ha deciso di affidare sua figlia alla sua ex moglie. Seduti sui loro cuscinetti giallorossi, mentre tu schivi cinque quintali – *cinque* – di carne, muscoli e pelo. E corna larghe come manubri di una Harley Davidson. Bastardi maledetti, che partono col pregiudizio. Chi non sbaglia mai? Ci si è messa anche la stampa, stavolta. “Il torero che picchia sua moglie ma di fronte a un toro scappa,” scrive un famoso blog taurino. Sotto il titolo due foto: in una, la sue ex moglie, sfatta, mascherata con gli occhiali scuri, che entra in tribunale; nell'altra, lui che fugge a gambe levate dalle corna di un Miura assassino.

Victor, en passant, gli ha confessato che i puristi della tauromachia lo chiamano “El Conejo”. Come fa a pensare che la cosa possa lasciarlo indifferente? Crede davvero, Victor, che alla tua autostima giovi di più sapere che fra pochi mesi, non appena finirà la stagione delle corride in Europa, invece di andare in Sud America a svernare come tutti, lui partirà per la sesta edizione dell'Isola dei Famosi?

*Il coniglio. E pensare che da giovane ero la promessa della tauromachia spagnola.*

«Amore, vieni?», la donna lo chiama agitando la mano.

«Vengo».

Albergo. In camera. Le imposte sono socchiuse; la stanza è buia. In un angolo c'è un manichino da sartoria che indossa il *traje de luces* che utilizzerà stasera. Viola e oro: colori da quaresima. È appena arrivato da una nota sartoria taurina di Cordoba. Un regalo di Victor. Sulla manica c'è spillato un bigliettino in filigrana:

*Per la tua prima volta a Las Ventas. Devi essere bellissimo. V.*

*PS Mi raccomando, cerca di portare il toro in favore di telecamere quando devi dare la*

*stoccata!*

«Carino», dice Olga carezzando le scaglie oro. «È di Moschino?».

Non la degna neppure di una risposta. La prende per un braccio e la butta sul letto sfatto.

Scende con dieci minuti di ritardo. La sua quadriglia è lì che aspetta, tutti spaparanzati nel bar ultramoderno dell'albergo. Son già vestiti anche loro. Sembrano personaggi di Goya dipinti per errore in un quadro astratto. Stanno sotto un televisore ultrapiatto che trasmette una partita di calcio. Nessuno la guarda veramente. Uno fuma. Uno beve una Red Bull. Uno parla al cellulare con la fidanzata. Un altro, il più giovane e inesperto, sgrana un piccolo rosario e prega sottovoce. Da ragazzo era come lui. Non chiedeva altro che essere un buon torero. E pregava prima d'ogni corrida. *Perché hai lasciato spazio a tutto il resto?*

Mancano pochi minuti. Fa un salto nella cappella della Plaza. S'inginocchia e china il capo. Sono anni che non prega, per cui si sente inadeguato, quasi ridicolo. Per quanto si sforzi, non riesce proprio a ricordare il testo dell'Ave Maria.

Il suo primo toro è una mezza sega. Entra a piccoli passi e non reagisce alle sollecitazioni dei *peones*. Osserva stranito il cavallo, ma di caricare non ci pensa neppure. Fischi dal pubblico. «Manso!», urlano dalle gradinate. Non ci sono più i tori di una volta: è il commento più gettonato tra i vecchi assiepati nei posti popolari. I giovani sono meno esigenti. A loro va bene tutto, ogni occasione è buona per bere una birra in più. Per non parlare dei turisti: passano tutto il tempo a notare dettagli insignificanti, come al circo. Qualcuno fa palesemente il tifo per il toro, dimostrando di non avere capito nulla della rappresentazione tragica. La cosa che lo lascia di sasso, mentre va a ringraziare il Presidente dopo aver ucciso malissimo il suo primo animale, è che i turisti giapponesi sono gli unici che lo applaudono convinti e gli lanciano i cappelli comprati per pochi euro dalle bancarelle intorno all'arena. È il protagonista di una pantomima non meno finta del cambio della guardia fuori dal palazzo reale. Scattano decine e decine di flash. *A questo ti sei ridotto. Non torero, ma domatore di tori.*

Entra il secondo. Questo invece promette bene. Va al cavallo sei volte. Il picador è



onesto e non infierisce. Una cosa è chiara fin da subito. Con questo materiale, ci sarebbe tutto per fare una corrida di quelle epiche, di quelle che ogni torero se le sogna fin da bambino, da quando si mette per la prima volta davanti a un paio di corna. Di quelle che Victor gli ha tassativamente proibito di fare: «Per te è solo propaganda, un modo come un altro per far vedere il tuo bel culetto scolpito, intesi? Niente rischi inutili, matador».

In prima fila, nei posti a lui riservati, c'è Olga che sbadiglia annoiata. Anche lei è stata un'idea di Victor. È una vedova del rock spagnolo. Stava con un chitarrista morto di overdose a ventotto anni. Era bellissima, e soprattutto svincolata. Ottima, aveva detto Victor, come compagna *glam* per un torero modaiolo. «A dire il vero l'ideale sarebbe Penelope Cruz ma lì temo proprio di non poter arrivare. Se facciamo incazzare Bardem scordiamoci pure la tua carriera cinematografica».

Cammina verso il centro dell'arena. Lancia il cappello alle sue spalle. Il tonfo, la folla che mugola. Si volta e lo vede capovolto. *Malasuerte*. Ma lui sorride. «Eh toro», urla nel silenzio materiale che è calato. Sembra che qualcuno abbia chiuso lui e l'animale sotto un bicchiere rovesciato. La prima veronica sorprende anche i più cinici. «Sembrava che fossero soli al mondo, lui e il toro, uno stato di grazia assoluta che ha ricordato le grandi *faenas* di matador leggendari, come Jose Thomas», titoleranno domani i giornali, anche quelli più scettici e critici verso il torero-modello. Persino suo padre, nascosto in tribuna, nei posti al sole, piangerà.

I passi successivi sono un tripudio di lealtà. Più che con la muleta, sta toreando con l'arteria femorale adesso. Offre il petto al toro con generosità, non si mette prudentemente a lato. Niente inganni. Il toro gli passa sempre più vicino, sempre più innamorato, in un crescendo di consapevolezza che fa spavento.

Il matador torna alla barriera per lavarsi le mani prima di somministrare la morte. Il suo mozzo di spade gli versa l'acqua sulle dita sporche di sangue e polvere. Lo fissa con devota ammirazione. Persino gli altri toreri lo guardano ammirati.

Prima di tornare al centro dell'arena sorride a Victor. È impietrito. Olga invece sembra assente.

Va a piazzarsi davanti al toro agonizzante. Negli occhi dell'animale ferito, il solito enigma che solo una stoccata ben fatta può risolvere. Ama quel toro. Ucciderlo è un atto d'amore e di rispetto. *Grazie a te, stasera, è morto il testimonial ed è rinato il torero*.

L'animale, adesso, lo fissa immobile. Lui si mette in posizione, a due o tre metri dalle froge. Tocca il mento del toro con la spada, per metterlo in favore di stoccata. Poi oscilla

flessuoso nell'aria ferma. Fissa il punto esatto della cervice in cui infilerà la lama. Il silenzio è irreale.

Quando urla e contemporaneamente agita il panno, il toro scatta in avanti d'istinto e lui si butta a volo d'angelo in mezzo alle corna. Spinge mezzo metro di lama nel collo della bestia e sente il rinculo della morte fin dentro i bicipiti. Ma non fa in tempo a godersi quel senso di supremazia: il corno destro del toro svisa come un boomerang e si conficca nella sua schiena.

Buio.

Tre anni dopo.

La sua ex moglie ha vinto la causa e continua a negargli l'affetto di sua figlia. E Olga? Non era neppure venuta all'ospedale, diceva che il sangue le faceva impressione. Victor invece sì. Camminava nervoso fuori dalla sala operatoria. Quando gli avevano detto che sarebbe sopravvissuto, ma paralizzato per sempre, la sigaretta gli era caduta dalle mani. «Paralizzato? Intende su una sedia a rotelle?». Il medico aveva annuito. Victor aveva tirato un pugno nel muro. «Puttana troia!», per poi attaccarsi delle ore al telefono. Per un po' di tempo aveva mandato telegrammi asciutti e quasi risentiti, ma presto era sparito anche lui.

E con lui era sparito lo sponsor. Da Firenze, gli avevano fatto recapitare un bellissimo mazzo di fiori, ma pochi giorni dopo, quando era quasi certo che non avrebbe camminato mai più, erano arrivati cinque avvocati. Non avevano neppure aspettato la prognosi definitiva. C'era una possibilità di exit in caso di *eventi straordinari*. E questo era senza dubbio uno di quelli.

In casa, da solo. Suo padre è andato al mercato.

Sta guardando il dvd della corrida di Las Ventas. Lo fa ogni giorno, più volte. Si gode ogni singolo minuto di quella *faena* meravigliosa. Quanta tecnica, quanta grazia! È una droga. La morfina dei suoi lunghi pomeriggi senza gambe. All'improvviso spegne la tv. Spinge la carrozzina nello studio. Ha acquisito una discreta manualità, ormai. I medici sono molto soddisfatti dei suoi progressi. È autonomo, dicono. Riesce ad alzarsi dal letto, spogliarsi, lavarsi, vestirsi, cagare. Tutto.

*Ma non mettersi di fronte a un toro.*

Scartabella nella collezione di cd finché non trova quel paso doble. Mette il volume al massimo. Se chiude gli occhi gli sembra d'essere lì, sulla sabbia di Las Ventas. Può quasi

sentirlo, l'odore di sangue e merda. Tira fuori di tasca una chiave e apre una vetrinetta. Prende il fucile da caccia di suo padre. Gira la carrozzella, per non vedersi riflesso nel vetro del mobile.

Appoggia le canne alle labbra. Il ferro urta contro il palato. Serra le labbra, chiude gli occhi e sente il sapore della ruggine. A fatica, ma reprime un conato di vomito.

Accarezza il grilletto. Lo preme.

Clic.

*Neanche questa volta hai avuto il coraggio.*

È scarico.

# Le Signorine

## di Marianna Bonso

[Laboratorio di Scrittura Walter Tobagi Venezia](#)

Conobbi “Le Signorine” un giorno di ciondolonamento al cubo: ero appena stata sputata fuori da scuola senza la Martina che aveva preferito starsene col suo bello, ma essendo troppo presto per tornare a casa, avevo scelto di osservare la fauna urbana: piccioni, giovani sul motorino Ciao, mamme-gippone, coccinelle spente, lumache rosse. Le Signorine erano una coppia di anziane che gestivano una piccola trattoria vicino alle case dei ferrovieri e mio padre sosteneva vivessero insieme come una coppia vera.

«Contente loro» diceva papà.

«Sono due donne coraggiose, soprattutto per i tempi, controcorrente, meritano grande rispetto» rispondeva la mamma e poi la conversazione cadeva su argomenti più stringenti, come il mutuo della casa in cui abitavamo e le bollette del telefono che sembravano sempre troppo alte, a dispetto delle offerte che ciclicamente mia madre sottoscriveva.

Le Signorine avevano circa sessant’anni se non di più, una era magra come un chiodo e usava tenere sempre una sigaretta spenta in mano, mentre l’altra, più cicciottella, aveva la barba sul mento, come le caprette. A me facevano simpatia anche se Hanna, quella magra, era sempre scura in volto e i suoi modi erano scortesissimi. All’inizio non mi avevano proprio accolta, ma io, che sono una tenace (mia madre preferiva dire testona come un mulo) avevo insistito, e ogni giorno mi ero presentata in trattoria all’orario del caffè per avere un bicchiere d’acqua, così alla fine mi avevano dovuto accettare per forza se non per rassegnazione, ma certamente ne erano felici. Hanna portava i calzoncini alla zuava, in ricordo della sua militanza nei separatisti altoatesini (era nata e cresciuta a Merano), mentre l’Adriana si vestiva in modo più normale, con gonne larghe e maglioni a tono. Mio padre diceva che Hanna era l’uomo, e non solo perché portava i calzoncini. Io m’interrogavo su queste affermazioni, cercando di capire come poteva essere l’amore tra due donne, ma alla fine, a guardarle bene quando erano sole, mi sembrava che non fosse molto diverso da quello dei miei genitori. Anche i litigi erano gli stessi.

«Se fossi rimasta nella mia patria, sarà mica un luogo civilizzato questo» diceva Hanna appoggiando i piatti sporchi di sugo e cenere sul bancone.

L’Adriana allora si sfregava le mani e s’arrossava tentando di contenere la collera che le saliva sul volto.

«Bella la tua patria civilizzata dove si fanno saltare gli uomini in aria, vorrei vedere io cosa fareste senza l'Italia».

«Italia, Italia, paese di codardi, voltafaccia, maiali ignoranti cresciuti ai piedi dell'America» e, di solito, l'Adriana lasciava perdere scorgendomi a prendere appunti sul taccuino col desiderio di farne un romanzo.

«Che scrivi, piccola?».

«Che gli italiani sono dei maiali ignoranti».

«Solo alcuni, solo alcuni» e si girava accigliata guardando l'Hanna con il fuoco negli occhi, e poi si chiudeva in cucina a fare le polpette in umido, creazione perfetta che dimostrava che anche la rabbia poteva produrre risultati costruttivi, almeno al palato.

Hanna serviva ai tavoli con la sigaretta tra le mani, ma sempre rigorosamente spenta e questo vezzo mi parve subito geniale. Se avessi saputo farlo l'avrei disegnata così, fiera e magrissima nei suoi pantaloni assurdi, con il caschetto grigio che dondolava nervoso, mentre si avvicinava minacciosa agli avventori e sembrava che quei piatti quasi li scaraventasse sulla tavola. E invece tanta agitata passione produceva inaspettatamente un movimento delicato, che rassicurava il cliente proprio nel momento in cui probabilmente stava meditando d'accaparrarsi l'uscita. E poi le polpette in umido... A me ne regalavano sempre una, sempre cioè da quando eravamo diventate amiche, e io la mangiavo assaporandola lentamente. Prima leccavo tutto il sugo e poi me la masticavo. L'Adriana mi osservava allora con un misto di disgusto e ammirazione mentre l'Hanna sorrideva accigliata.

«Ma te ce l'hai una casa, bimba?» mi diceva per sfoffermi, ma io ero una ragazzina resistente, resistente e metodica.

«Sì, ma non mi fanno le polpette così buone».

«E lo credo, questo è il frutto del sangue dell'Adriana» diceva l'Hanna e l'altra donna faceva una smorfia a me incomprensibile. Le sue espressioni mi risultavano spesso poco chiare. Erano un mix di allegria e malinconia, rabbia e rassegnazione, dolcezza e acidità. Per mio padre anche questo era sintomo della differenza dei ruoli:

«Appunto, Marianna: Adriana è la donna, quindi prova sentimenti complessi e spesso incomprensibili a lei stessa, mentre Hanna è l'uomo e ciò significa trasparenza nel sentire».

Io me ne andavo perplessa, mentre la mamma iniziava a sbraitare:

«Non metterle quelle tue idee maschiliste in testa!».

«Ma quali idee maschiliste, è la realtà, voi siete incasinate, sotto traccia, ma chi vi

capisce? Neppure le donne si capiscono tra loro, figurarsi».

«E invece gli uomini... Sempre a dovere dimostrare chi ce l'ha più duro, ricordati che le guerre le fanno gli uomini mentre le donne mettono al mondo la vita».

«E poi sarei io il maschilista! Le guerre le fa il potere e quando le donne sono al potere raramente le rifiutano».

Io allora che mi annoiavo a sentirli, me ne tornavo dalle mie Signorine che un po' m'avevano adottata e ogni tanto mi consentivano di servire ai tavoli. Quando servivo ai tavoli mi sentivo grande, e mi si gonfiava il petto per la fierezza di poter portare al posto loro la carne al sugo e le altre pietanze tipiche della trattoria. E pensavo che se mi fosse andata male con la scrittura avrei comunque potuto fare la cameriera che tanto a me piaceva uguale.

Solo che accadde qualcosa che rovinò questo nuovo equilibrio divertente e perfetto che avevo creato nella mia vita.

La madre della Martina un giorno venne per caso con il suo fidanzato a mangiare dalle Signorine e decise di farlo il giorno in cui l'Adriana mi aveva promesso di farmi servire il pasticcio di coste al tavolo cinque, giusto quello accanto a loro.

Quando mi vide sembrò contrariata anche se io non capii subito il perché.

«Ciao, Marianna: che fai qui?».

«Lavoro» dissi con ingenuità.

«Ah... Lavori... E quanto ti pagano per questo tuo lavoro?».

«Nulla, lo faccio per amicizia, a volte mi danno una manchetta, ma giusto così, per amicizia».

«Ah, certo... E tua mamma lo sa?».

«No, ma che c'è di male, scusa?».

«Beh, niente, ma tu hai solo nove anni, un po' pochi per lavorare».

In quello si era messa in mezzo l'Hanna e forse non era stata una grande idea.

«Signora, qualcosa non va nel cibo?».

«No, affatto. Facevo due chiacchiere con la piccola, mi diceva che lavora per voi».

«Ci aiuta sì, a lei piace, si rende utile, capisce il valore della fatica e del denaro, della cortesia, capisce cos'è la maleducazione, impara a distinguere la gente, gli impiccioni quelli che credono sempre di avere qualcosa da insegnare agli altri, gli unti del Signore, quelli si riconoscono subito per esempio».

A me venne da ridere, ma in realtà l'Hanna stava scrivendo la nostra condanna.

La madre della Martina infatti non la mandò giù: non sopportò di finire derisa da una bambina, giudicata da un'adulta lesbica e bombarola e soprattutto di fare una figuraccia di



fronte al suo bello.

La sera stessa telefonò a mia madre che poco dopo volò in camera mia.

«Cos'è questa storia che lavori ora?».

«Niente vero».

«E i compiti, scusa, quando li fai?».

«Li faccio, li faccio».

«E comunque non mi piace che trascorri tutto quel tempo con le Signorine».

«E perché, scusa? Non l'hai detto tu che sono due donne coraggiose e anticonformiste che vanno stimate?».

«Certo, ma insomma, non mi va che tu ci stai così tanto insieme, e poi un conto è parlare in generale, diciamo un conto è ciò in cui uno crede, i valori alti, e un altro conto è che tua figlia cresca con persone diverse, ecco».

Non capii, quella volta ci provai a lungo a interpretare le riflessioni di mia madre, ma alla fine non capii proprio nulla.

Decisi però di non farmi viva per un po' con le Signorine, giusto per evitar loro altri casini. Inoltre avevo riconquistato, con questo episodio, tutta la stima e la curiosità della mia amica Martina, che ora mi sbavava dietro per sapere dettagli del mio lavoro, ma soprattutto della vita sessuale delle due donne.

«Ma è vero che in cucina si toccano?».

«No, non è vero».

«E neppure che Hanna ha un piccolo pisello?».

«No, non è vero».

«E che le polpette sono fatte con i testicoli dei tori?».

«Non è vero neppure questo».

Quindi la Martina si allontanava sconsolata accennando un saluto furtivo a Fabrizio, con il quale le cose non dovevano andare troppo bene.

«Che succede con il tuo innamorato?».

«Non è il mio innamorato».

«Ma come no, dai che vi sbavavate dietro a vicenda».

«I sentimenti possono cambiare».

«E cosa è successo?».

«Lui correva troppo e io ci tengo alla mia libertà».

«Mmh... Sì?».

«Sì, più o meno... Ha detto solo che sta attraversando un momento di confusione e che

ha bisogno di un po' di tempo per pensare perché non prova più gli stessi sentimenti per me» e in quello la Martina crollò a piangere come una pazza e io pensai che il rimedio giusto per lei era portarla dalle Signorine, ma poi mi ricordai di sua madre e allora cambiai idea.

«Cosa possiamo fare?».

«Non lo so, Marianna... Mi sento così sola e abbandonata».

«E se lo invitiamo al cinema?».

«A vedere?».

«Un bel film d'azione magari... Che te ne frega del film, tanto è solo un pretesto».

«Ma non so se ci lasciano entrare al cinema, siamo due bambine, ricordi?».

«Non preoccuparti, in questi mesi ho approfittato della solitudine per esplorare il mondo dei grandi».

«E quindi?».

«E quindi andiamo dal mio amico Renato che stacca i biglietti al cinema Dante dove una volta facevano i film a luce rossa ma ora invece fanno i film per quelli che votano a sinistra e questo me l'ha detto lui che ci lavora da quindici anni quindi è attendibile».

Io e la Martina ci salutammo complici, avrei detto ai miei che mi sarei fermata a studiare in biblioteca e loro, come sempre, mi avrebbero creduta. Credevano a tutte le cavolate che m'inventavo, a volte mi veniva il dubbio che mi stessero a sentire. Per entrare al cinema poi avrei usato la parola d'ordine: "Noi possiamo entrare perché siamo figlie di gente che vota a sinistra" e infatti era vero, anche se la differenza non l'avevo capita molto. La madre della Martina votava a sinistra perché il suo fidanzato era straniero e quelli di destra sbraitavano sempre con gli extracomunitari rovina dell'Italia e quindi non li poteva certo votare, mentre a sinistra dicevano che bisognava integrare integrale e non so cos'altro neanche gli stranieri fossero una fetta biscottata, ma di certo andava meglio che prendere a calci il suo fidanzato e sbatterlo oltre frontiera. Invece perché i miei votavano a sinistra non lo sapevo. In fondo non c'erano tante differenze con la famiglia di Salvatore che votava rigorosamente a destra, come diceva suo zio, cioè suo padre (lui lo chiamava zio perché non lo vedeva quasi mai e ogni tanto si confondeva). Loro avevano il mutuo e noi anche, loro erano una famiglia non separata e noi anche, noi eravamo i pochi ad avere internet in casa e loro anche... Non ci pensai troppo: Renato non mi avrebbe chiesto niente di tutto ciò e comunque avevo ancora diverso tempo per capirci qualcosa di politica, quasi nove anni anche se forse non mi sarebbero bastati.

Avrei però potuto farmi aiutare dalle Signorine, perché ero certa che le avrei riviste presto, giusto il tempo che la Martina e sua madre si rasserenassero, quindi che i miei

capissero l'importanza delle peregrinazioni urbane e tutto sarebbe tornato come prima, anzi meglio, perché la privazione mi avrebbe resa matura e le Signorine mi avrebbero accolta come una famiglia vera a part-time.

# La fidanzata di mio padre

di Pier Franco Brandimarte

[Scuola Holden, Corso Biennale in Scrittura e Storytelling](#)

C'è una foto dei miei genitori prima del matrimonio che mi ha sempre affascinato perché mi faceva pensare a loro dentro un *noir* all'italiana. È perché mi ricordo mio padre spavaldo, che vuole fare Franco Nero, le tinte sbiadite della foto e un'automobile in primo piano.



Sono andato a cercarla e adesso ce l'ho in mano.

Ci sono mio padre e mia madre, entrambi hanno gli occhiali scuri, è una bella giornata, e si stringono davanti a una Fiat 131, di cui si vede il retro con la targa TE e parte dei numeri tagliati dal bordo. Sullo sfondo c'è il parapetto di un belvedere, in mattoni e ringhiera, e un lampione con un cartello arrugginito che dice "Largo palazzo dei Vescovi", sopra e sotto lo decorano due fili di ferro arricciati sui lati. In fondo ci sono diversi livelli di vegetazione, una frangia di foglie in alto a sinistra e poi, oltre il parapetto, delle chiome

giallo limone. Tra il lampione e la frangia di foglie c'è una conca di cielo sgombro, ceruleo, appena più chiaro della carrozzeria della macchina. Effettivamente i colori sono slavati e mio padre ha una posa che dice questa è la mia donna e questa la mia macchina.

Quello sullo sfondo è il paese di mio padre in un giorno di aprile del 1981. Siamo nella campagna abruzzese, il paese conta duemila abitanti, mille in più di quello di mia madre. Lui la sta portando da sua nonna per fargliela conoscere. Sono appena usciti dalla macchina, è mattina, e mio zio che li accompagna gli scatta la foto.

Mia madre ha una camicetta con il collo a *volant* e un vestito *piéd de pull* marroncino chiaro. Il sole la prende da sinistra e le fa tre ciocche d'oro tra i capelli castani, ha una borsa bianca che le poggia sull'anca e prende mio padre a braccetto. La gamba sinistra è avanti come se lei voglia spingerlo ad andare. Lui è impalato, piantato sulle gambe con la schiena inclinata all'indietro. Ha gli occhiali da aviatore, la riga a destra e una cravatta sottile blu con in fondo un pois azzurro. Indossa un completo grigio scuro con la giacca lunga, le mani in tasca, un braccio sigillato dalle mani di mia madre, l'altro libero; si prende tutto il tempo per guardare l'obiettivo. Sono entrambi eleganti, la nonna li aspetta.

Non è stato un viaggio lungo e avventuroso, ma breve, di pochi chilometri: lui è passato a prenderla a casa sua, tra due anni le chiederà di sposarlo e lei accetterà. Non è un noir, non sono sfuggiti a nessun inseguimento, le portiere non sono traforate da raffiche di colpi e mio padre non salva nessuno.

La gamba di mia madre è protesa in avanti ma non in cerca della strada o di un posto dove condurlo; è protesa così per appoggiarsi, perché lei non ha bisogno di entrambe le gambe finché quelle di lui sono così ben piantate. Lui è sicuro, la sua fidanzata ha un bel vestito e il sorriso buono, è la prima volta che vede quel posto, non sa dove andare e si appoggia, si affida a lui, ed è questo a renderlo sicuro. La nonna li aspetta nella sua stanza, mio padre è nel suo paese e mia madre gli chiude le mani attorno al gomito come una fibbia, perché soltanto lui la conosce e sa dove portarla.

O forse no.

Lei porta in avanti la gamba sinistra per smuoverlo da quella posa troppo seria. Vuole scuoterlo perché se la prende comoda ed è già tardi; lei non ha avuto neanche il tempo per comprare un mazzo di fiori, un dolce, e si presenterà a mani vuote. Ha frenato lo slancio per qualche secondo, dopo la fotografia avrebbe premuto ancora il suo fianco e avrebbe

finito la frase che le è rimasta a metà.

Il fotografo l'ha interrotta mentre pronuncia una vocale. Può essere la "a" di "andiamo". Può essere la "a" di "ah", sorpresa; O la "a" di "Franco", mio padre. Lo chiama per farlo stare attento che suo fratello sta scattando la foto e deve sorridere, e non deve distrarsi, mentre lui, lei non ha visto, è già pronto con le labbra chiuse e le mani in tasca; aveva già scelto la posa e lei ha perso quei secondi per richiamarlo ed è rimasta come la vedo, a bocca aperta.

"Clik", la macchina è scattata senza il flash perché non ce n'è bisogno, e mio padre fa il primo passo, si muove a braccetto con mia madre, la guida verso le case. Lei è agitata; si toglie un pelo dalla giacca. Mia madre non sa dove abita la nonna, non conosce il palazzo vecchio con l'erba che cresce tra i coppi, non può sapere la via né il piano, e deve aspettare. Lui le indica un punto dove ha giocato da bambino o dove ricorda un momento particolare, e lei fa di sì con la testa e lo stringe.

Nella foto è ancora mattina, la nonna ha messo il caffè sul fuoco: la fidanzata del nipote sarà alta o bassa? Avrà un bel viso? Sarà vestita bene? Sarà ben educata? Si sposteranno presto? Magari sarò ancora viva quando nascerà il primo figlio, avrà gli occhi chiari di Franco, sarà bello come lui.



# Voi ve lo ricordate?

## di Chiara Cicala

[Lalineascritta, Laboratori di Scrittura](#)

Il professor De Santis entrò nell'aula senza salutare. Non veniva da una settimana. Trascinò i piedi fino alla cattedra, poi da lì attraversò lentamente con lo sguardo tutta la stanza, da una parte all'altra, come per imprimerla nella memoria. Quando ebbe finito, si lasciò cadere sulla sedia: alle otto e mezza di mattina era già stanco.

Aprì il registro, puntò la penna contro i nostri cognomi e sbuffò.

Per un po' percorse l'elenco, fermandosi ogni tanto mentre noi a turno trattenevamo il respiro. Arrivato alla fine, dov'era il mio cognome, io improvvisai una preghiera, mi dissi: «Se non sono interrogata, alle due torno subito a casa e studio tutto, ma non oggi, ti prego» e dovetti dirlo con parecchia convinzione, perché lo sguardo del professore tornò su. Verso zone del registro dove il mio cognome diventava invisibile. Doveva essere finito dalle parti di Abelli. Ripresi a respirare.

«Cardella» disse De Santis, sollevando la testa all'improvviso. Gli piaceva coglierci di sorpresa: era un anno che non lo interrogava più, gli metteva direttamente due.

«Professore» la voce del nostro compagno arrivò dal fondo dell'aula.

Tutti restammo in silenzio. Immaginavamo il seguito. Cardella sarebbe restato al suo posto, il professore gli avrebbe messo due, e a quel punto avrebbe cercato qualcun altro da chiamare. «Se non sono interrogata...» ripresi a pregare.

«Professore» continuò Cardella, «ma voi non eravate morto?». Ci guardò: «Voi ve lo ricordate? Dovevamo pure fare il tocco per decidere chi andava al funerale!».

Aveva ragione. La notizia che De Santis era ormai in fin di vita era circolata nel tardo pomeriggio del giorno prima. A me lo aveva detto Laura. A lei lo aveva detto la preside in persona.

Nessuno gli rispose. Io pensavo a quello che era successo a mio nonno, che il giorno prima di morire era migliorato all'improvviso.

«Ma com'è che non ve lo ricordate?» insisteva.

Nessuno se ne ricordava più.

Non se ne ricordava Fioroni, che aveva ricevuto la notizia da me. Né Caterina, che lo aveva saputo da Fioroni. Nemmeno Filippo Andorsi, che mi aveva telefonato la sera alle nove, perché diceva che era triste per il professore e voleva parlare un po'. Dopo, ne avevo

riso insieme a Laura. «Capiscilo» aveva detto lei, «quando la trova più Filippo una scusa così bella per chiamarti?».

«Bene» disse il professore. Piantò lo sguardo su Cardella: «Vieni alla cattedra».

«Sono impreparato» rispose quello senza neanche lasciarlo finire.

«E tu vieni lo stesso».

Cardella non si muoveva.

«Vai, cretino!» la voce di Sabbioso, il suo compagno di banco, rompe il silenzio della classe.

Cardella si alzò. Io risi, qualcuno mi imitò. Qualcun altro gli rivolse parole di incoraggiamento.

«Muoviti, ché siete ventitré, e abbiamo poco tempo» disse il professore.

Calò di nuovo il silenzio.

«Allora, Michele» gli disse De Santis quando fu accanto alla cattedra. La voce aveva assunto un tono basso, che non riconoscevo.

Cardella era immobile, lo sguardo rivolto a terra, il ciuffo di capelli lisci e sempre un po' untati che gli finiva sul grande naso.

«Michele, mi hai sentito?».

Cardella alzò la testa. Si sistemò il ciuffo sulla fronte.

«Ce l'avete con me? Non avevo capito, professore, mi chiamate sempre per cognome».

Aveva ragione. Io pensavo che De Santis neanche li conoscesse, i nostri nomi.

«E questa volta ti ho chiamato per nome. Ma nome o cognome, l'importante è che stai scetato, guaglio'!».

«Sto sveglissimo». Lo aveva svegliato quella novità, De Santis che parlava in napoletano.

Il professore fece una faccia soddisfatta. «Allora raccontami cosa hai capito di Antigone».

«A che pagina devo leggere?».

Ridemmo di nuovo. Non lo avevamo mai sentito leggere il greco. Circolavano aneddoti divertenti, raccontati da chi aveva sostenuto gli esami di riparazione con lui.

«Ma figlio mio, chi ti ha detto di leggere?» si spazientì De Santis. «Chiudi quel libro. Ti ho chiesto di dirmi cosa hai capito di Antigone».

«Professore, Antigone non l'ho capita moltissimo».

Durante le spiegazioni Cardella non seguiva mai. Disegnava.

De Santis sospirò. Sembrava sempre più stanco. «Non l'hai capita? E mo' te la spiego io.

Prenditi una sedia e stai qui».

E mentre Cardella rimaneva seduto accanto a lui, le mani che si torcevano, la gamba sinistra lunghissima che tremava, il professore gli raccontò tutta la tragedia. La disse in poche frasi, rendendo facile comprendere quali fossero i buoni e quali i cattivi, come in una favola raccontata a un bambino. Mentre parlava, la sua faccia riprendeva colore, la voce tornava vigorosa.

Avevo aperto il quaderno per prendere appunti, perché Antigone non l'avevo studiata nemmeno io, ma non scrissi niente. Rimasi ad ascoltarlo a bocca aperta.

Alla fine, De Santis chiese: «Hai capito?».

Cardella fece di sì con la testa, e così feci anche io.

Il professore aspettava.

Cardella acquistò coraggio: «Antigone dice che il fratello si deve seppellire, anche se il re lo vieta».

«E perché?».

«Perché ci sono leggi più importanti di quelle che mette il re».

«Benissimo. Hai visto che avevi capito?» disse De Santis e si chinò sul registro.

Cardella ci guardava sgranando gli occhi, bisbigliava: «Adesso che devo dire?». Io non lo sapevo. Gli risposi con un'alzata di spalle.

Il professore alzò lo sguardo. «Tu stai ancora qui?».

«Vattene, cretino!» gridò Sabbioso dal fondo dell'aula.

«Hai preso nove, bravo» gli disse il professore. Ma Cardella camminava verso il suo banco, senza sentirlo. Noi però lo avevamo sentito, e cominciammo a mormorare.

«Passiamo a qualcun altro» disse De Santis, riportandoci al silenzio.

Scorse l'elenco e si fermò a Roberto Montelli. A lui chiese cosa pensasse di Medea.

«Professo', Medea ha esagerato» disse Roberto, andando alla cattedra. Da quando faceva attività politica, per principio contraddiceva sempre i professori. De Santis aveva dedicato un'intera lezione a spiegarci che Medea era una grande donna vittima di una cultura maschilista e io ero riuscita a prendere sei ripetendogli esattamente quelle parole.

Però a Roberto rispose: «Benissimo, vai a posto».

Roberto si avviò al suo banco, che era dietro il mio. «Bravo. Dieci» aggiunse De Santis. Roberto fece qualche passo indietro verso la cattedra e disse: «Grazie».

Ridemmo in molti; pensavamo di ridere del nostro compagno, che non diceva mai grazie a nessuno, ma era la tensione per quel professore così diverso, con cui tutte le vecchie regole non funzionavano più.

Poi De Santis chiuse il registro, alzò la testa. Con un movimento ampio e lento dello

sguardo abbracciò tutta la classe, fino ai primi banchi, dove eravamo sedute Laura e io. Quando si fermò, appoggiò i gomiti alla scrivania e il mento ai palmi delle mani. Faceva così quando voleva dirci qualcosa di importante.

«Dovete sempre capire, dovete provare a capire. Quello che studiate, lo dimenticherete. Anche tu, Emilia» disse rivolto a Pegli che nelle sue materie era la più brava, «tra vent'anni nemmeno ti ricorderai cos'è un aoristo. Allora penserai: ma è valsa la pena, di studiare?». Pegli aveva le lacrime agli occhi. «Ma se capite quello che studiate» tornò a guardarci tutti, «allora ne vale la pena».

«Bravo!» gridò Sabbioso dal fondo dell'aula, battendo le mani. De Santis fece finta di non averlo sentito.

«Vabbuo', basta con queste sciocchezze, andiamo avanti» riprese. «Chi si offre?».

Silenzio.

Lui aspettava. Le mani reggevano il mento, lo sguardo ci toccava tutti.

Poi accadde qualcosa di straordinario.

Vidi una mano che si alzava dal banco alla mia destra – De Luca, che non si era mai offerto in nessuna materia – e poi una alla mia sinistra – era Laura che, come me, il giorno prima non aveva studiato, dopo avere saputo che il professore stava per morire.

Mi voltai, e vidi che si alzavano anche tutte le altre mani.

«Sta di genio, compagni, offriamoci!» urlò Sabbioso dal fondo dell'aula, alzandole tutte e due.

Pegli, che si offriva sempre, questa volta non lo fece.

«Fabozzi, cominciamo da te» disse De Santis. Le chiese cosa pensasse di Edipo e mise dieci anche a lei.

Uno alla volta interrogò tutti, senza farli andare alla cattedra, e mentre i miei compagni si sbracciavano per paura di perdere l'occasione, lui sembrava un direttore che guida la sua orchestra senza incertezze, con gesti delle mani precisi, ordinando a uno di aspettare e incoraggiando un altro ad alzarsi e rispondere.

A volte gli bastava una risposta di una sola parola, altre volte ne faceva anche a meno. «Chi ha scritto l'Iliade?» chiese a Laura, lei scoppiò a ridere e, prima che potesse rispondere, lui aveva già detto: «Benissimo. Dieci».

Arrivò il momento di Pegli e per ultima alzai la mano anche io.

A me chiese di parlare di Filottete. Era una tragedia che mi piaceva. Mi fermò appena dissi che i compagni lo avevano abbandonato sull'isola perché la sua ferita puzzava.

Mise dieci anche a me. Poi si alzò.

«Professore, sono ancora le nove e trentacinque» disse Cardella.

Ma De Santis aveva già il registro sotto il braccio. Senza voltarsi, disse: «A presto», chiuse la porta dietro di sé e scomparve nel corridoio.

Restammo in silenzio. Con la coda dell'occhio scorgevo i compagni con le teste chine sui banchi. Qualcuno si alzò e andò nel corridoio.

Si sentivano delle voci fuori la nostra aula. Diventarono sempre più forti, finché la porta si spalancò.

Entrò la preside insieme a una giovane donna, carina e con un seno abbondante stretto nel golfino aderente. Il genere di professoressa che i miei compagni invidiavano alle altre classi: i nostri professori erano tutti maschi, tranne la vecchia insegnante di matematica che era a un passo dalla pensione, e una suora.

La donna si avviò alla cattedra, il registro sotto il braccio.

La preside invece restò sulla porta. Disse: «Ragazzi, come sapete il povero professore De Santis è morto. Lo sostituirà la professoressa Contini. Oggi rimarrà con voi fino alle dieci e trenta». Ci guardò uno per uno, aggiunse: «I funerali sono domani mattina a mezzogiorno. Chi va è giustificato. Mi raccomando» e uscì.

Nel silenzio, tutti udimmo Cardella che chiedeva: «Ma quando è morto?».

Montelli e qualcun altro cominciarono a rispondergli, ma la Contini urlò: «Silenzio!», sbattendo la mano piena di anelli sulla cattedra. La faccia che era sembrata carina si rimpicciolì in una smorfia. Aprì il registro, disse: «Facciamo l'appello».

Subito si fermò, tornò a guardarci scuotendo la testa. «Avete voti ottimi, in Greco. Tutti» disse. La sentii mormorare: «Quello non ci stava più con la testa»; poi, con voce di nuovo alta, cominciò a chiamarci: «Abelli».

Fuori scuola, non parlammo del funerale. Non tirammo a sorte per chi dovesse andare.

Cardella e Sabbioso attraversarono la strada, raggiunsero il chiosco del fioraio di fronte. Quando me ne andai, erano ancora lì.

Trascorsi il pomeriggio a studiare per il compito di Italiano. Non sentii nessuno al telefono; Filippo mi chiamò, ma gli feci dire da mio fratello che non potevo parlare. Mia madre non mi chiese come fosse andata la mattina a scuola.

Il giorno dopo, venne la Contini per le prime due ore. Fece una lezione noiosa su Demostene.

Arrivammo in chiesa alle undici. C'erano già alcune persone; parlavano di De Santis, raccontavano di quando era morto. Mi allontanai.

Per ultimi arrivarono Cardella e Sabbioso: camminavano sotto il peso di due fasci di fiori enormi. «Da parte della II E» disse Cardella alla preside. Li mise accanto alla corona con il nome del nostro liceo e anche lui non si mosse più da lì.

Finita la messa, guardammo la bara allontanarsi. Poi ci salutammo tutti, abbracciandoci. Cardella e Sabbioso corsero via, verso l'autobus che stava arrivando. Io andai via con Laura, Filippo e qualche altro compagno che abitava dalle mie parti. Nessuno di noi parlava di De Santis.



# Luljeta

## di Paolo Gallina

[Laboratorio di Scrittura Walter Tobagi Venezia](#)

Da quando era giunto in Italia, ed erano passati ormai quattro anni, a Petraq non era mai capitato di vedere una notte così luminosa. Camminava con le mani in tasca, e intanto guardava in alto, verso la luna.

Il desolante paesaggio urbano appariva rischiarato come un set cinematografico. I pochi lampioni creavano chiazze di luce intensa e spettrale, ma le ombre erano stemperate dal chiarore pervasivo della luna. Camminava lungo la strada tra pozzanghere untuose e nere e pensava a Orikon. Da ragazzo gli piaceva camminare senza meta, vagare nella notte lungo strade sbrecciate che sembravano condurre da nessuna parte.

Quella luce così intensa gli fece ricordare la splendida sera che era andato a piedi fino a Vlorë. Lui e il suo amico Gramoz. Avevano sedici anni e tanti sogni per la testa. Lungo la strada che costeggiava il golfo, avevano parlato dei loro progetti. Vedevano il riverbero della luna sul mare e, guardando a ovest, sembrava loro di scorgere, oltre i pescherecci, lontano, le luci di Otranto. Si erano giurati che un giorno avrebbero attraversato quel mare. La luna piena, riflettendosi sulle onde, proiettava un ponte luminoso e sfavillante.

Petraq non sapeva che fine avesse fatto Gramoz. Si erano persi di vista quando erano partiti per il servizio militare. Gramoz era stato mandato a Bilisht, presso la frontiera greca; lui, invece, si era ritrovato nella capitale Tiranë. Nelle lettere che si scrivevano, dopo essersi raccontati lo schifo della vita militare, riprendevano i loro progetti, contavano i giorni che mancavano alla fine, quando sarebbero partiti assieme per l'Italia. Un giorno Petraq non ebbe più risposta. Le lettere tornarono indietro, con il timbro postale di Bilisht e con su scritto: destinatario trasferito.

Che fine aveva fatto Gramoz? E perché aveva cessato di scrivergli? Si erano giurati amicizia eterna, condividevano un sogno, come poteva avere infranto il loro patto?

Era quasi mezzanotte e Petraq, in un attimo, si sentì solo e smarrito. Sapeva cosa aveva alle spalle, ma non cosa c'era davanti. Si era perso in un grande paese. I suoi passi nella notte gli parvero un vagabondare, un lasciarsi andare, come le gambe assecondassero un incontrollato meccanismo interno.

Veniva dalla pizzeria dove lavorava e stava tornando nella sua casa-comunità, dove avrebbe ritrovato, come ogni sera, i propri connazionali.

Una linea retta: lavoro-casa. Lo era stata per tante notti, ma quella sera no. La luna piena, alta nel cielo, gli aveva svelato la vastità del territorio, gli oscuri edifici della periferia, i binari abbandonati, l'asfalto sgretolato, l'immondizia lasciata a marcire lungo il marciapiede. La linea retta si era spezzata. Non era il suo lavoro. Non era la sua casa. I progetti fatti con Gramoz erano diversi.

Petraq continuava a sentirsi solo e smarrito. Doveva affrettare il passo, tornare in comunità, sottrarsi a quella luce, sfuggire alla contaminazione di quei raggi. Si mise a correre, come dovesse sfuggire a un bombardamento. Evitava le aree più luminose, passava lontano dai lampioni e dalle zone più aperte. Cominciò a essere in affanno, la camicia fuoriuscita dai pantaloni aveva chiazze scure attorno alle ascelle e sulla schiena.

Correva rasente i muri cercando di evitare gli ostacoli, inciampò e cadde a terra, vicino a un cassonetto della spazzatura distrutto. Il terreno era viscido, le immondizie traboccano dai sacchetti lacerati e spandevano un odore pungente di rifiuti organici.

Petraq si alzò con fatica; le mani appiccicose cercavano un appiglio dove sostenersi; quella caduta, dopo la lunga corsa, lo aveva prostrato. Le sue gambe cedettero e, appena rialzato, ricadde seduto con la schiena appoggiata a quel che rimaneva del cassonetto.

La camicia appiccicata gli provocava un senso di disgusto, si sentiva sporco, inavvicinabile, come stesse affogando in una immensa e fetida latrina. Il sudore che colava dalla fronte gli bagnava gli occhi e la scena appariva sfuocata e baluginante.

Estrasse dalla tasca il fazzoletto, si asciugò la nuca, il collo, la fronte e tamponò gli occhi. Premette forte, quasi a volere cancellare dalla retina quella luce ustionante. Lentamente il respiro affannoso prese un ritmo più normale; si asciugò ancora una volta la fronte e aprì lentamente gli occhi. Fu allora che vide su cosa era inciampato. Un involucro scuro e lucido, un grosso sacco di immondizie abbandonato in mezzo alla strada. Il velo opalescente provocato dal sudore sugli occhi non gli impedì però di vedere che da quel sacco uscivano due lunghe gambe. Erano quelle di una donna abbandonata a terra, raggomitolata in un soprabito di plastica nera. Un piede calzava una lucida scarpa dal tacco altissimo, l'altra, un po' più in là, brillava vicino a una poltrona sfondata.

Petraq rimase a fissare la scena paralizzato. Guardava alternativamente la donna e la scarpa vicino alla poltrona. Gli sembrava come la ragazza fosse caduta dall'alto e si fosse rotto un pezzo, un'estremità; la parte più esposta, più fragile. Quel frammento caduto lontano andava raccolto, doveva tornare al suo posto, la scena andava ricomposta.

Petraq non senza fatica si alzò e si avvicinò alla poltrona, raccolse la scarpa, la pulì con la manica della camicia, si chinò sulla donna e, piano, gliela calzò. La ragazza, di scatto,

ritirò la gamba e infilò la testa in uno scatolone vicino.

«Cos'è successo, ti senti male?» chiese Petraq.

Lei non rispose. Come un nervo sollecitato, il suo corpo si contrasse; sembrava volesse sparire dentro lo scatolone. Petraq si avvicinò, spostò delicatamente il cartone e tentò di sollevarle la testa. La ragazza cercava di sottrarsi al contatto, ma le sue forze non le consentivano di opporsi, nemmeno al gesto più lieve.

Petraq le passò una mano dietro alle spalle, la alzò e la mise seduta, poi le sollevò i capelli, che le coprivano il volto. Aveva un occhio tumefatto e la faccia leggermente gonfia.

La ragazza guardò Petraq. Lui guardò la ragazza.

Quando vide quegli occhi lucidi, profondi, sperduti Petraq si sentì a casa. Da quando era in Italia, non gli era mai capitato di vedere occhi così profondi. In pizzeria, le colleghe della cucina avevano occhi stanchi, lividi, arrossati, ma al fondo c'era come un lampo di appagamento, un'accettazione della realtà.

Gli occhi della ragazza, invece, erano vuoti, avevano una profondità che stordiva, vi si leggeva un'assenza, una perdita insanabile. La linea retta, perduta poco prima, passava ora attraverso quegli occhi e conduceva Petraq davanti a sua madre.

«Mamma, devo andare. Qui non ho futuro».

Sua madre non aveva pianto, non aveva parlato, lo aveva guardato con occhi scuri e profondi. Allo stesso modo, nello stesso identico modo, in cui lo stava guardando la ragazza.

«Vieni» Petraq la sollevò da terra e la sostenne. Era alta, bionda e il corpo esile e flessuoso la faceva apparire giovanissima.

«Da dove vieni?» chiese Petraq.

Lei alzò di scatto la testa; i suoi occhi ebbero un lampo indecifrabile.

«Sei albanese?» chiese lei con un filo di voce.

Nonostante fosse in Italia da quattro anni, l'accento di Petraq era inconfondibile.

«Sono di Orikon, vicino Vlorë, e tu?» disse Petraq.

«Vengo da Durrës» rispose la ragazza.

«Come ti chiami?».

«Luljeta».

«Io, Petraq».

Luljeta aveva recuperato un po' di sicurezza; riusciva a camminare senza essere sostenuta. La vicinanza di Petraq sembrava rincuorarla. Gli occhi rimanevano lucidi, profondi, sperduti.

Petraq la reggeva senza fatica, il suo corpo era leggero, con la mano le sfiorava il fianco,

la guidava sul terreno accidentato, ne assecondava i piccoli scarti dovuti ai tacchi alti.

Petraq esitava a farle quella domanda; ne temeva la risposta, ma non poteva più attendere.

«Cosa fai in Italia?».

Luljeta non rispose, camminava a testa bassa con i capelli che le ricadevano sul viso. Petraq le strinse impercettibilmente il fianco; la sentiva vulnerabile, fragile, in equilibrio precario, come un acrobata sul punto di precipitare nel vuoto.

«Sono una capra» rispose Luljeta, con lo stesso filo di voce di prima.

«Una capra?».

«Sì, ci chiamano così. Sono in Italia da sei mesi. Mi ha venduta il mio fidanzato per cinquantamila lek».

«Ti ha venduta?» Petraq si era fermato sbigottito.

«Sì, mi ha venduta... L'ho scoperto arrivando in Italia... Mi ha fatto rapire dall'organizzazione che controlla il traffico. Sono arrivata, con altre nove ragazze, su un vecchio barcone».

Luljeta raccontava con voce flebile, aveva lo sguardo rivolto a terra e si teneva una mano sull'occhio ferito.

«Quando ero piccola sognavo di venire in Italia, ora vorrei solo scappare, anche se so che non sarà possibile».

Petraq continuava a tenere Luljeta alla vita con il braccio destro, mentre con la mano sinistra le sollevava i capelli che continuavano a ricaderle sul viso. Guardò ancora una volta in alto, verso la luna e pensò che quella notte sembrava davvero irreale. In un attimo, dopo la caduta, era passato dalla deprimente realtà del lavoro, dal sentirsi sperduto in un paese straniero all'incontro con Luljeta, al ricordo degli occhi di sua madre.

«Luljeta, ti posso aiutare. Possiamo tornare a casa».

«Non posso venire, il mio padrone mi aspetta. Devo tornare da lui». Luljeta parlava con voce lamentosa, monocorde.

«Non devi aver paura. Ho un amico che ci può aiutare. Potremo imbarcarci clandestinamente al porto di Venezia. Fino a quando non organizzo il viaggio, puoi stare con me. Ti nasconderò nella vecchia scuola dove abitiamo in otto, c'è posto anche per te».

Mentre parlava, Petraq cercava di guardare Luljeta negli occhi, ma lei teneva la testa abbassata e ripeteva: «Ho paura, non posso».

Raccontò che non era la prima volta che veniva picchiata da un cliente e che se tornava

a casa senza l'incasso della sera, avrebbe preso il resto dal suo padrone. A ventiquattro anni il suo orizzonte era chiuso.

Petraq, però, aveva deciso. Convinse Luljeta a seguirlo e quella notte la ragazza dormì nella vecchia scuola. Petraq le cedette il proprio letto. Lui riposò su una poltrona, al piano superiore, nel vecchio refettorio, davanti a un finestrone, incantato da una notte, che da tempo non vedeva così luminosa.

Nei giorni successivi Petraq, finito il lavoro, si impegnò per organizzare il viaggio. Il suo compagno Erion lavorava come facchino per una casa di spedizioni. Aveva parlato di loro al proprietario e questi, sentita la storia, aveva accettato di trasportarli, assieme a un carico di merci, in Albania. Bisognava solo aspettare l'occasione buona.

Intanto, Luljeta era rimasta nascosta nella scuola. I compagni di Petraq le portavano ogni giorno dei regali. Il primo fu un paio di occhiali da sole per nascondere l'occhio pesto. Con lo sguardo ferito, occultato da quelle lenti scure, Luljeta assumeva un'aria di mistero. Le regalarono un paio di orecchini, scarpe, vestiti; le sue poche cose erano rimaste nello squallido alloggio che aveva abbandonato. Luljeta raccontò a Petraq che in Albania studiava all'Accademia e così lui le aveva regalato dei libri d'arte.

Se ne stava tutto il giorno seduta sul letto, scalza, a sfogliarli.

Quando studiava aveva sognato di venire in Italia assieme a Adrian, il suo ragazzo. Andare a Roma, Firenze, Venezia per vedere da vicino quelle meravigliose opere d'arte.

Invece lui l'aveva venduta e spedita in Italia. Un paese con periferie scure, fetide, popolate da un'umanità abbruttita. Si era scaldata al fuoco fumoso dei copertoni, vestita di niente nel freddo umido di una città del nord. Aveva conosciuto uomini d'ogni tipo; gente soddisfatta e gente disperata che spesso le buttava addosso le proprie angosce. Lei li toccava con cautela, quasi tenendoli a distanza, negando loro un'indecente intimità. Niente baci in bocca, l'aveva giurato a se stessa. Costretta a combattere una battaglia quotidiana per far mettere loro il preservativo, per conservare un'idea personale, intima di castità.

Adesso viveva protetta, anche se si sentiva reclusa in quella vecchia scuola scalcinata. Era circondata dall'affetto dei suoi connazionali, ma in certi momenti veniva assalita dal panico, era agitata, non riusciva a dormire. Quando lavorava sulla strada stava sveglia dalla sera fino alle quattro del mattino, riposava poche ore al giorno e adesso faticava ad abituarsi a dormire di notte.

Qualche volta Petraq andava a guardarla mentre era a letto, senza che lei se ne accorgesse. La trovava supina con gli occhi aperti che fissava il soffitto della vecchia classe. La sentiva respirare con affanno, come venisse da una corsa prolungata che

l'avesse sfiancata. Vedeva il profilo del suo ventre sollevarsi con ritmo veloce, gli sembrava di sentire il suo fiato sibilare tra i denti, come chi sta compiendo uno sforzo o sta fuggendo da qualcuno o qualcosa.

Allora la chiamava per nome: «Luljeta...».

E lei si voltava di soprassalto verso di lui trattenendo il fiato, interrompendo la sua corsa.

«Sì, Petraq?».

«Non riesci a dormire?».

«No, ho paura».

«Non devi aver paura, vedrai che tra poco ce ne andremo. Dormi tranquilla, ancora qualche giorno e torneremo a casa».

«Petraq, ho paura».

Petraq le prendeva la mano, lei chiudeva gli occhi dando l'impressione di dormire. Scendendo le scale per tornare nel suo letto lui però la sentiva riprendere l'inarrestabile e affannosa corsa.

Venne il giorno della partenza. Dovevano trovarsi alle diciannove al molo delle Zattere. Si sarebbero imbarcati sulla nave Durrës, che doveva salpare alle ventidue per l'Albania. Petraq e Luljeta sistemarono le loro cose in due grandi borse di plastica. Abbracciarono, uno a uno, i loro amici e salirono sull'autobus per Venezia.

Dopo mezz'ora, erano già in Piazzale Roma. L'ansia per la partenza li aveva fatti partire troppo presto. Erano preoccupati. Petraq aveva deciso di ritornare in Albania in quella luminosa sera in cui aveva incontrato Luljeta. Da allora aveva vissuto sospeso, in attesa che ciò avvenisse; sentiva che la sua esperienza in Italia era terminata. Aveva smesso di sentirsi straniero; viveva in una terra di nessuno.

Luljeta aveva accettato l'idea con fatica. Non si sentiva sicura, aveva paura di ciò che lasciava in Italia, ma anche di quello che avrebbe ritrovato a casa. Petraq per convincerla, le raccontava la sua adolescenza, trascorsa vicino al mare. Lei si riconosceva in quei racconti; il suo mare era lo stesso, solo un po' più a nord. Pensava a cosa avrebbe trovato al suo ritorno. La sua casa, i suoi genitori. Dopo due mesi dal rapimento li aveva chiamati. Erano disperati, non sapevano che fine avesse fatto. Tra le lacrime li aveva rassicurati, aveva raccontato che lavorava a Venezia in un negozio, che era contenta, che appena avesse avuto un po' di soldi sarebbe tornata.

Camminava rasente i muri, quasi a nascondersi, protetta da Petraq che le stava a fianco. Arrivarono all'Accademia, si diressero verso la Salute. Girarono in una calle stretta e, dopo



pochi passi, videro, alla loro sinistra, l'ingresso del museo Guggenheim.

Petraq e Luljeta si arrestarono. Lei si tolse gli occhiali da sole, l'occhio ormai non era più gonfio, ma lo sguardo conservava un'espressione ferita.

«Entriamo?» chiese sorridendo a Petraq.

«Certo, abbiamo tutto il tempo» le rispose lui.

Lasciarono le due borse alla biglietteria ed entrarono nel giardino del palazzo.

*Se la forma scompare, la sua radice è eterna*

La scritta al neon sul muro colpì Luljeta che si aggirava trasognata tra le sculture del giardino.

Era emozionata. Tante cose, viste nei libri, ora stavano lì, davanti a lei: Picasso, Kandinsky, De Chirico, Mondrian esistevano davvero.

Studiando l'arte sui libri le era giunta l'immagine filtrata e interpretata delle riproduzioni. Ora sentiva forte l'emozione che quelle opere trasmettevano. Percepiva la loro matericità, la forza espressiva nei segni del pennello, nell'inspessimento del colore, nella plasticità delle forme.

Mancava ancora del tempo alla partenza e potevano aggirarsi per le sale con tranquillità. Lì dentro si sentivano al sicuro; il museo era pressoché deserto, soltanto una coppia di anziani americani si divertiva a far pencolare un *mobile* di Calder.

Improvvisamente, Petraq e Luljeta si arrestarono, fulminati davanti a un quadro. La luce rossa della sera che filtrava dalla finestra sul Canal Grande lo illuminava in modo radente accentuandone i contrasti. Il chiaroscuro del quadro ne usciva esaltato. Nei tanti libri d'arte che Luljeta aveva avuto non le era mai capitato di vedere quell'opera. Le appariva imponente, alta almeno due metri. Se ne stava lì davanti senza riuscire a staccare gli occhi dalla tela.

Petraq si chinò a leggere il nome dell'autore e il titolo:

René Magritte *L'impero della luce*

Conoscevano bene quella luce. Era la stessa della sera in cui si erano incontrati. Il cielo alto era trasparente, le strade scure, le case e gli alberi silhouette nere. Le due finestre, illuminate dalla luce calda delle lampadine, evocavano un'intimità perduta.

Si erano smarriti in un mondo appagato, privo di umanità e speranza. Sentirono nello stesso momento, con la stessa emozione che era giunto il momento di tornare a casa.

Uscirono senza parlare. Si era fatto buio, aggirarono la Punta della Dogana; sullo sfondo brillava la Venezia delle cartoline. Oltre il canale, l'isola della Giudecca sembrava una scenografia artefatta. Camminavano velocemente a testa bassa, avrebbero voluto cancellare, non vivere quel tempo che mancava al loro imbarco. Una fuga connotata dalla

corsa e dall'affanno che ricordò a Petraq le notti agitate e insonni di Luljeta.

Non si accorsero neppure delle sagome scure addossate ai portoni dei Magazzini del Sale. Petraq si sentì strappare Luljeta dalle braccia, la vide cadere a terra davanti a lui senza un grido. Si guardò attorno, prima di essere colpito alla testa e cadere in ginocchio; il secondo colpo lo fece crollare in avanti con il viso vicino al piede senza scarpa di Luljeta.

Alle ventidue precise vennero avviati i motori della Durrës e la nave, lentamente, si allontanò dalla banchina. Trascinata dal rimorchiatore scivolò lungo il canale della Giudecca, attraversò il bacino S. Marco, uscì per la bocca di porto del Lido e fu finalmente in mare aperto.

Era una notte luminosa, la luna piena, alta nel cielo, si rifletteva sul mare proiettando un ponte luminoso e sfavillante.

# L'amore per lui

di Anna Genova

[Lalineascritta, Laboratori di Scrittura](#)

Il treno è già partito. In perfetto orario. Niente scioperi né corse cancellate. Niente affollamenti o voci di proteste, né gente agitata che ti passa davanti. L'atmosfera surreale in cui mi trovo è fatta di silenzio, rotaie semideserte, rumori lontani di trolley che sfilano sul pavimento liscio. Il treno è già partito e le mie mani gelano. Cercano riparo nelle tasche, nelle tasche corte della giacca, non ce la fanno a entrare a fondo e scavano, scavano e quasi strappano le cuciture. Una mendicante mi osserva, è seduta contro una colonna con mille aggeggi intorno e ha appena chiuso la bocca e girato lo sguardo da un'altra parte dopo che anch'io l'ho guardata. I suoi capelli sono di un biondo sbiadito dal bianco, quasi come i miei se non rifacessi ogni mese il ritocco. E non hanno forma, quasi come i miei quando di notte non dormo e mi guardo allo specchio tutte le volte che mi alzo dal letto.

Avanzo piano verso l'uscita, come se una speranza trattenesse i miei passi, forse la speranza di potergli dire ancora qualcosa, qualcosa che non gli ho detto. Ma è solo un'inutile speranza.

Traffico zero, un tragitto in macchina veloce, nel vuoto della domenica pomeriggio, con gli odori di cucina che riempiono le strade sino a renderle tiepide, che si mischiano ai silenzi di chi è sazio.

Sono di nuovo a casa, in maniera quasi istantanea, o almeno così mi è sembrato. Entro in camera di Giacomo, sul letto la coperta che detesta. Dice che è da bambino, e io ogni volta gli ricordo quanto gli piacesse un tempo, che l'arancione e il blu erano i suoi colori preferiti, ma lui forse per questo sembra detestarla ancora di più. Eppure io la lascio ancora su quel letto, in una stanza dove tutto è rimasto uguale, con la collezione delle sue piccole sfere di vetro con la neve, una per ogni città, per ogni posto visitato, i libri, i giornalotti sbiaditi, poster di calciatori alla parete, una foto con amici delle elementari. Ogni cosa al suo posto, e non per sua volontà. Così quando entro nella stanza a togliere la polvere, fingo che non sia cambiato niente da quando ero il suo mondo, l'unico in cui credeva, in cui si rifugiava, anche di notte. Si infilava sotto le mie coperte con la promessa che quella sarebbe stata l'ultima volta, che avrebbe imparato dal giorno dopo a dormire in camera sua. Ma il giorno dopo è arrivato solo con i suoi quattordici o quindici anni, fino

ad allora poche cose lo distaccavano da me. Da piccino i suoi giochi solitari, più da grande l'apparenza di fronte ai suoi amici. In loro presenza diventavo un animale minaccioso da evitare. Da un certo periodo non potevo più andarlo a prendere a scuola né accompagnarlo da qualsiasi altra parte.

Torno in cucina, sul tavolo ancora ciò che ne è stato del nostro pranzo. Nei piatti a fiorellini verdi non restano che scorze di castagne unte nel sugo della lasagna. Ma non ho ancora voglia di sistemare, mi butto sul divano e mi accorgo che la lucetta del lettore dvd è ancora accesa. L'ho quasi costretto a rivedere vecchi filmini della sua infanzia. Ma quando, quasi a tradimento, ho messo quello della sua Prima Comunione e sono cominciate a scorrere le prime scene, si è alzato di scatto dal divano con uno sguardo che avrebbe voluto annientarmi e si è chiuso in bagno. Credo che abbia pianto. Io lo so perché ha fatto così e non so perché non gliel'ho evitato. Suo padre in quel film si vede in tutta la sua sofferenza. Soprattutto quando eravamo in Chiesa, perché prima che iniziasse la festa era già tornato a casa. Durante la cerimonia aveva lo sguardo fisso in alto, a guardare le volte della chiesa, ma anche solo quello lo affaticava e ogni tanto chiudeva gli occhi e si abbandonava per pochi secondi. Ma voleva esserci, a tutti i costi. Si era fatto confezionare un abito blu dal sarto, cucito a pennello sulle sue ossa e aveva indossato una cravatta rosa. Sarebbe morto dopo poco.

Giacomo si è trattenuto un bel po' nel bagno e io sono rimasta lì, impassibile, a stringermi sulle ginocchia pensando a quanto ci siamo divertiti solo pochi minuti prima nel rivedere il dvd dell'estate in cui aveva due anni. Era sul suo seggiolone e cercava di mangiare un pezzo di formaggio enorme che una zia gli aveva messo in mano. Era buffissimo, il pezzo di formaggio superava la grandezza della sua faccia paffuta e la bocca riusciva a stento a contenerne un angolino che succhiava, invece di masticare, ma si divertiva un sacco perché vedeva che anche gli altri si divertivano e sghignazzavano in totale ammirazione.

Con una punta di orgoglio si è lisciato il pizzetto e ha sorriso soddisfatto, poi mi ha buttato una mano sulla spalla e con il fare maldestro di chi è imbarazzato, mi ha infilato un dito nell'occhio. Abbiamo riso tanto. Perché ho voluto vederlo di nuovo infelice?

Riavvio il lettore con il telecomando e le immagini riprendono da dove le abbiamo lasciate. Proseguono i festeggiamenti, i giochi degli animatori, i gesti dei parenti che un po' per volta si sbracano per il caldo di giugno. Io non ci sono, filmavo quasi sempre, ma mi rivedo impacciata attraverso le immagini che ogni tanto si interrompono di scatto e che scorrono veloci e disarmoniche. Non mi piaceva filmare, ma dovevo farlo. Farlo mi

dava un tono, sosteneva meglio il ruolo di mamma felice, uguale alle altre mamme felici che quel giorno animavano il giardino nel retro della chiesa. E mi proteggeva dai loro sguardi, di commiserazione. Le scene più ferme erano sui primi piani di Giacomo, coglievano ogni minima sfumatura dei suoi cambiamenti di espressione. Ogni tratto del suo viso. Era bello, di un bello universale e incontrastabile. E lo è ancora adesso a trent'anni, nei suoi lineamenti di eterno bambino, nelle sue labbra di *Biancaneve*, come le ho sempre definite, rosse e lucide. Nelle sue spalle robuste e rassicuranti, nella presa decisa delle sue mani. E nelle sue poche parole.

Ha una donna quasi sicuramente, nella città dove lavora, ma non la conosco né me ne parla mai. L'ho capito dalle tracce che ho trovato a casa sua, l'unica volta in cui gli ho fatto visita a Pasqua scorsa, per un paio di giorni. Tra le lenzuola del suo letto matrimoniale c'era odore di muschio e gelsomino, nel bagno capelli lunghi nella spazzola e polvere di ombretto scuro sul lavandino. Di una visita recente, forse abituale. Non ero a mio agio. Mi sentivo a casa di un uomo, poco importava che fosse mio figlio, un uomo che stavo limitando. Sono scappata via un po' prima del previsto quell'unica volta. Anche Giacomo quando va via da casa sembra non vedere l'ora. Segni del passaggio di un uomo, che non è suo padre, ingombrano i suoi spazi di un tempo. Lo rendono silenzioso più del solito. In una delle sue rare visite l'ho sorpreso a sbirciare in camera mia, buttare l'occhio su un pacchetto di sigarette e un paio di occhiali da vista sul comodino. Ha fatto finta di niente. E fa finta di niente quando tento di raccontargli quanto mi faccia compagnia quella presenza, quanto mi renda serena. Non gli dico invece quanto mi diverta il suo modo di spargersi profumo dappertutto, anche se lascia una scia persino insopportabile, o quando è senza occhiali e legge il giornale a un dito dalla faccia. Quanto mi affascini la sua ironia, il suo distacco dalle cose, il suo tocco leggero su di me. Neanche quanto allontani, non solo la solitudine di ogni giorno e i ricordi ormai troppo lontani, ma persino l'amore per un figlio, sì, perfino l'amore per lui. Relegato ad albergare altrove.

Squilla il telefono. È Giacomo, mi tranquillizza sul suo arrivo. Mi schiodo finalmente dal divano, ho la tavola da sparcchiare e tutta la notte davanti.

# Il vetro di Malan

## di Elia Gonella

[Scuola di scrittura narrativa di Raul Montanari](#)

Il vetro di Malan fu prima una boutade, poi una minaccia, e infine – entro pochi mesi – un disegno di legge. Per me era l’anticamera di un medioevo tecnologico: dietro il sofisticato prodotto vedevo una nuova epoca di gogne e roghi nelle pubbliche piazze. Ma, con la guerra alle porte, i nostri provvedimenti dovevano essere immediati e decisi. E quello delle carceri era un problema per il quale molti deputati, anche nel mio partito, avevano smesso di cercare soluzioni umane.

Il vetro di Malan è simile a quello usato per i parabrezza antiproiettile e per i visori delle maschere antigas. È spesso fino a venticinque centimetri, e si compone di diversi strati: vetro temprato e una particolare lega di plastica. Come tutte le invenzioni più crudeli, era stato concepito con dei buoni propositi.

Una lastra di vetro di Malan è infrangibile da un lato e vulnerabile dall’altro. All’inizio fu impiegato per costruire i finestrini degli autobus. Sembrava l’ideale: dall’esterno era indistruttibile, mentre dall’interno, in caso d’emergenza, i passeggeri potevano sfondarlo. C’era solo una piccola controindicazione, un dettaglio letale che si scoprì troppo tardi.

Entro pochi mesi le autorità ordinarono il ritiro dal mercato del vetro di Malan. L’azienda produttrice subì grosse perdite; era sull’orlo del fallimento quando il ministro dell’interno propose di usare il loro materiale per costruire nuove celle carcerarie. Il ministro – era risaputo – era stato amministratore delegato proprio di quell’azienda. Il fatto mancò di sollevare uno scandalo significativo.

Ricordo il giorno della votazione. Molti si astennero, pochi furono contrari. Solo io mi opposi con fermezza. Fui deriso, insultato, e, nel migliore dei casi, ignorato. Mi accusarono di voler difendere i criminali, soprattutto quelli della mia etnia, che in così largo numero affollavano le carceri di stato. Solo allora capii che il vetro non serviva a costruire prigioni, ma monumenti all’odio tra i popoli, inni alla guerra imminente. Per la prima volta pensai di abbandonare la politica.

Nelle nostre città iniziarono a sorgere le prime gabbie trasparenti. I cubi in vetro di Malan misuravano tre metri di lato. All’inizio furono posti dinnanzi alle carceri tradizionali e ai maggiori posti di polizia. In seguito, per ragioni di propaganda, furono installati anche nei parchi, nelle piazze, sui tetti di certe palazzine, all’interno dei centri

commerciali, nei parcheggi degli autogrill, in prossimità dei quartieri a luci rosse e dei parchi di divertimento.

Dentro la gabbia di vetro, il prigioniero era solo. Esposto giorno e notte allo sguardo dei passanti, non aveva modo di nascondersi quando dormiva, mangiava o defecava. Il vetro gli permetteva a sua volta di vedere, ma non di sentire; il mondo attorno a lui era come un film muto proiettato in continuazione.

Spesso il prigioniero aveva un pubblico: curiosi, oziosi, giornalisti, politicanti, manifestanti, malviventi, scolaresche. E ammiratrici, a volte, specie nel caso degli assassini. Le visite non erano ammesse, non dentro la cella. Il prigioniero riceveva il rancio tre volte al giorno attraverso una botola, e poteva comunicare col mondo esterno solo a gesti. Ma un uomo che vive in una bolla scopre presto di non avere poi molto da dire.

Per il carcerato sotto vetro non c'erano ore d'aria, né complotti sotto le docce, né mercati neri per le sigarette. A volte il prigioniero subiva tentativi di linciaggio o di liberazione, istigazioni alla fuga o al suicidio. Ma il vetro di Malan assorbiva le onde d'urto e gli insulti; resisteva ai colpi d'ariete e di pistola, agli incendi dolosi e al gelo dell'inverno. Un gruppo terroristico trovò un esplosivo abbastanza potente da distruggere il vetro di Malan. La bomba uccise chi l'aveva piazzata assieme al prigioniero da liberare.

Il vetro di Malan addestrava il prigioniero a uno sguardo di completa indifferenza. Le manifestazioni d'odio e di solidarietà, le risate di scherno e le lacrime di commozione, le auto imbottigate nel traffico e le parate di carri armati diventavano, attraverso il vetro, parte dello stesso spettacolo piatto, lontano, insignificante. Il prigioniero finiva per ignorare il mondo attorno a lui e per lasciarsi divorare da un unico tarlo: la possibilità della fuga, la vulnerabilità del vetro.

I progettisti delle celle si erano guardati bene dall'includere qualunque strumento che potesse aiutare a rompere il vetro. Ma il prigioniero sapeva di poter sfondare la parete dall'interno a mani nude. E sapeva anche che la lastra, a causa della sua composizione, si sarebbe frantumata in schegge lunghe e sottili come aghi. Queste lame aguzze e durissime avrebbero penetrato i vestiti, le coperte, le scarpe, e poi la pelle e la carne, fino alle ossa. Il prigioniero sapeva di poter fuggire e di poter morire. Presto o tardi, nella sua mente, queste due possibilità finivano per confondersi e svanire in un'unica illusione.

Alcuni tentarono la fuga in pieno giorno, davanti a un pubblico o a un drappello di complici. Più spesso, però, i prigionieri rompevano il vetro nel cuore della notte. Allora il coprifuoco aveva già svuotato le strade della città. L'oscurità, pensavano, li avrebbe aiutati

a fuggire più lontano. Li ritrovavano sempre a pochi metri dalla parete frantumata, annegati in una pozza di sangue.

Oggi le vittime del vetro di Malan hanno dei nomi. Tutti li possono conoscere e leggere con facilità, e capire cosa accomunava i prigionieri. Erano tutti immigrati, tutti stranieri, uomini della mia stessa etnia, provenienti dal paese al quale avevamo dichiarato guerra.

Il vetro di Malan non era stato impiegato per svuotare le carceri in muratura, né per ricordare ai cittadini la severità della legge. Le gabbie sparse per il paese erano il più grande serraglio mai costruito, uno zoo gratuito che esponeva la razza più perversa e criminale. Dietro il vetro di Malan il rapinatore, lo stupratore, il pedofilo, l'assassino, avevano tutti i tratti somatici dello straniero, del nemico.

Mentre le celle di vetro proliferavano, i prigionieri politici continuavano a essere torturati nel cuore delle regioni più remote, i soldati seguitavano a morire oltre il confine. E i palazzi della giustizia e del potere rimanevano di pietra e di cemento armato.

Ora che la guerra volge al termine e le città sono in macerie, il governo ha frettolosamente sospeso, a tempo indeterminato, la costruzione di nuove celle in vetro di Malan. La ragione ufficiale è l'alto numero di gabbie da riparare, il costo insostenibile delle vetrate sostitutive. Sospetto che da tempo molti prigionieri sotto vetro non ricevano più il loro rancio. Con le truppe nemiche che accerchiano sempre più strettamente la capitale, il destino dei carcerati sembra l'ultimo problema del paese.

Ben presto questo governo sarà destituito, e io, assieme a tutti i suoi componenti, sarò condannato. La fucilazione avverrà per mano di soldati della mia stessa etnia, uomini che mi considerano un traditore e un collaborazionista. Lascio a loro questa mia ultima memoria, la vaga e paradossale speranza dell'ultimo desiderio di un condannato.



# Zuzzerellone

## di Letizia Lavarino

[Scuola Holden, Corso Biennale in Scrittura e Storytelling](#)

La prima cosa che Marilù aveva capito è che la testa pesa più del corpo. Se ne era ricordata tornando a casa di sua madre, vagando per le stanze vuote in cui ogni oggetto sembrava ancora ricordarle cosa potesse o non potesse fare. Era tornata in quella casa per prendere qualcosa e per disfarsi di qualcos'altro. Aveva iniziato con i vestiti perché non le sembrava giusto vivere in primavera con le maglie invernali, sentire sempre la pelle calda e umida. Così aveva spalancato le ante dell'armadio e aveva tirato fuori grucce di ogni colore che sembravano smilzi spaventapasseri.

Aveva continuato poi col misurare i pantaloni: vent'anni di pantaloni.

Sul suo letto di bambina, giacevano due pile, quella dei vestiti da dare ai poveri e quella dei vestiti da conservare. Sua madre era sempre stata votata alla filosofia dell'accumulo, perché tutto prima o poi sarebbe potuto servire di nuovo: le scatole di plastica della gastronomia, le bottiglie di vino ormai vuote, le fibbie delle cinture, i bottoni. E, certo, anche i vestiti. Poiché quelli stretti servivano per dimagrire, e quelli larghi nei casi in cui si fosse ingrassati. E quelli fuori-moda andavano conservati, perché la moda sarebbe tornata.

A Marilù il suo armadio sembrava un'enorme gabbia in cui erano appese le serate in discoteca, i primi baci, gli esami universitari, le partite di pallavolo, la laurea. L'ospedale.

Aveva pensato che sarebbe stato bello scattare una fotografia al suo armadio, perché l'ordine con cui tutti gli spaventapasseri stavano allineati gli uni dopo gli altri non era certo una casualità. Gli anni se ne stavano mischiati, i pantaloni a zampa di elefante si alternavano alle camicette con le maniche a sbuffo, il vestito della laurea se ne stava tra le divise di pallavolo, le giacche a vento precedevano i tubini.

Aveva aperto poi l'armadio di sua madre, aveva sprofondato il viso su quel mare di tessuti, pensando che non era giusto che tutto andasse così. Poiché lei era andata via per qualche giorno e Marilù era tornata per prendere le sue cose, ora che non stava più lì, ora che sulla sua testa c'era un altro tetto e nella sua casa un'altra persona.

Quando era bambina, Marilù si divertiva spesso a provare le scarpe di sua madre con il

tacco alto. Le indossava e poi sfilava nell'anticamera chiedendole se un giorno sarebbero potute essere sue. Sua madre rideva e le diceva che se avessero avuto lo stesso numero, sì, glielle avrebbe date. Aveva fatto la stessa cosa con i costumi da bagno: le piaceva coprire i suoi seni appena abbozzati con il pezzo di sopra di sua madre, farciva il tutto con una bella manciata di ovatta.

«Mamma, quando sarò grande e non vivrò più qui, mi verrai a trovare?».

Sua madre annuiva, ma non rispondeva mai, non con le parole.

Erano ormai passati sei mesi da quando Marilù era uscita di casa per andare a convivere e sua madre non era andata mai a trovarla, perché per lei non era giusto: non la casa che aveva scelto, non l'uomo che le stava a fianco, non il modo in cui glielo aveva detto. Quando Marilù era piccola, sua madre le aveva insegnato la parola d'ordine; così quando lei non poteva andare a prenderla a scuola, Marilù avrebbe dovuto cercare qualcuno che la sapesse.

Era una questione di fiducia.

Un pomeriggio Marilù aveva aspettato sua madre seduta di fianco alle bidelle chiedendo a ogni genitore che entrasse nella scuola se sapesse la parola d'ordine. Ma nessuno la sapeva. Era arrivata poi sua madre, a sera imbrunita, quando oramai aveva già fatto i compiti per tutta la settimana e contato più e più volte quanti passi misurasse il corridoio che portava dal tavolo delle bidelle alla mensa. E anche quella volta, non aveva detto nulla.

Quando sua madre era stata ricoverata in ospedale, Marilù aveva indossato il vestito nero con i cuori bianchi, quello che usava quando andavano a cena fuori. Non ne avevano parlato un granché dell'operazione. Sua madre la domenica aveva preparato una sacca con un paio di pigiami e di calze bianche e la mattina dopo aveva puntato la sveglia presto. Aveva chiesto a Marilù di sbrigarsi a fare colazione perché lei doveva andare in ospedale. E così Marilù aveva bevuto tutto il latte con il cioccolato tanto in fretta da bruciarsi la gola. Sua madre l'aveva caricata in macchina e poi l'aveva lasciata a scuola, così presto che il cielo sembrava ancora notte. Le aveva detto di correre, più veloce che poteva. Marilù, appena era entrata a scuola, aveva pensato che non aveva nemmeno chiesto a sua mamma quando sarebbe tornata dall'ospedale.

Nei giorni successivi le aveva scritto due lettere, aveva attaccato le figurine e gli orecchini appiccicosi tutti colorati e poi aveva fatto i disegni più belli che le riuscissero.

Quando la mamma della sua compagna l'aveva accompagnata in ospedale aveva portato

con sé le lettere, ma non era riuscita a dargliele, perché aveva pensato che forse lei le avrebbe detto che aveva sprecato troppo tempo trascurando la scuola.

Non era riuscita nemmeno ad abbracciarla, perché aveva pensato che forse avrebbe potuto farle male.

E nei cassetti, nella scatola delle cartoline mai spedite e delle lettere mai consegnate, Marilù le aveva ritrovate, ancora avvolte dal nastro colorato. C'erano anche le foto delle vacanze, delle volte in cui erano andate al mare, perché sua madre si era assentata dal lavoro per stare sola con lei.

Aveva continuato così a fare pacchi e a provare vestiti. In due scatoloni aveva messo quelli che avrebbe portato con sé nella sua nuova casa e in dieci sacchi neri quelli che avrebbe dato ai poveri. Sua madre le aveva lasciato indicazioni ben precise delle associazioni che avrebbero preso i suoi vestiti. Ma Marilù, in fondo, già lo sapeva. Sapeva tutto quello che sua madre le aveva sempre detto: che per lavare i piatti bisogna usare i guanti, che d'inverno ti devi mettere la canottiera di lana, che prima di mangiare ti devi lavare le mani, che la testa pesa più del corpo.

E dopo aver preparato con cura tutti i sacchi e le scatole, dopo averli caricati in macchina, dopo aver portato via tutte le tracce del suo passaggio in quella casa, quei frammenti della loro vita insieme, perché questo era quello che sua madre le aveva chiesto, e glielo aveva chiesto, forse, perché si sentiva così sola e abbandonata, Marilù era risalita a casa di sua madre, aveva spalancato la finestra; la pioggia cadeva sempre più forte; aveva appoggiato le mani alla ringhiera bagnata e per una volta aveva fatto una cosa che sua madre avrebbe trovato davvero pericoloso. Aveva sporto la testa al di fuori del parapetto, sbilanciando tutto il suo peso nel vuoto. Le sembrava che la sua vita dipendesse dalla forza della presa delle sue mani sul parapetto, se solo fossero scivolose per l'acqua lei sarebbe potuta cadere giù, diventare un tutt'uno con il porfido al di sotto di lei. Era rimasta in quella posizione fino a quando non aveva sentito le vene pulsare, la testa diventare una palla di fuoco e gli occhi uscire lentamente dalle sue orbite. I suoi capelli incanalavano la pioggia fresca e la conducevano giù verso il porfido, sempre più giù fino a perdersi tra le fughe che separavano un blocco di pietra dall'altro. Allora e solo allora, dopo aver visto milioni di fughe riempirsi di acqua, dopo aver pensato a quando aveva detto a sua madre che lei *doveva* andare via, aveva detto proprio così *doveva* andare via, dopo aver rivisto il viso di sua madre farsi serio e risponderle che allora avrebbe dovuto portare via da quella casa ogni traccia del suo passaggio, e infine dopo aver sentito quanto

pesasse davvero la sua testa, Marilù si era tirata su di scatto e tutta umida e bagnata, aveva pensato che forse sua madre avrebbe dovuto vedere la sua scatola, avrebbe dovuto leggere le sue lettere e avrebbe dovuto ricevere un abbraccio da lei, perché in fondo loro erano e sarebbero state sempre le stesse di quando lei da piccola misurando a passi il corridoio della sua scuola aspettava che sua madre arrivasse a prenderla per poi correrle in contro e dirle «Qual è la parola d'ordine?» e sua madre portandosi una mano al viso, imitando chi ci deve pensare un po' su le rispondeva sempre sorridendo «Zuzzerellone».

# La torre

## di Elisabetta Rosadi

[Laboratorio di Scrittura Walter Tobagi Venezia](#)

Stavo cercando un posto tranquillo dove morire.

Qualcuno mi raccomandò una rocca sopra Santapietra.

Non credo fosse stata Idelia, erano anni che non la vedevo, ormai, e qualsiasi cosa avesse detto non l'avrei ascoltata, confusa nel fastidioso rumore prodotto dalle sue corde vocali.

Non credo neppure me l'avesse raccomandata il mio capo, il giorno che mi comunicò il licenziamento per raggiungimento di inutilità, in modo secco e senza aggiungere altro.

Probabilmente udii parlare di Santapietra origliando discorsi di sconosciuti, perché amici non ne ho ed evito di parlare a chicchessia.

Santapietra è un borgo sperduto, adagiato su colline dolci, e affacciato su un pianoro che digrada verso il mare. Avevo letto che una parte delle mura antiche, sopravvissute ai secoli, si inerpicava sui monti con una scalinata in marmo liscio dai passi, fino ad arrivare alla torre, un rudere che svettando fra gli ulivi manteneva una certa dignità: da lassù, attraverso le feritoie, si poteva vedere verso nord ovest, tutta la costa fino alla foce dell'Antena, e, verso sud, il grande porto di Liburno.

Quello, pensai, sarebbe stato un luogo magnifico da cui ammirare per l'ultima volta le bellezze del creato. Ma creato da chi, se sono ateo e agnostico. Soprattutto alla fine bisogna essere coerenti con se stessi: detesto quelli che si convertono all'ultimo respiro, perché non si sa mai.

Con passo baldanzoso, mi recai di buon mattino nella piazza principale di Santapietra, acquistai un quotidiano locale, e mi sedetti ai tavolini del bar che guardava in faccia alle mura, e cominciai ad ammirare la torre, la mia meta.

Sorseggiando un buon caffè, seduto comodamente, sfogliai il giornale, partendo dalle pagine centrali, ovvero saltando a piè pari tutte le prime di politica estera, di politica interna, cronaca nera internazionale e nazionale, economia, e passai direttamente a spulciare la cronaca locale, le notizie più succose e vere, dalle quali si può comprendere lo spirito del luogo.

La notizia più assurda riportata in quel giornale, era che nell'ospedale vicino, il giorno prima, una anziana signora era stata dichiarata morta, messa in obitorio, e dopo poco si

era risvegliata. L'articolo di cronaca era contornato da commenti sarcastici, alcuni in vernacolo, sul fatto che per i medici "uno è vivo finché nun l'è morto ed è morto se nun l'è più vivo".

Ahiahiai, cominciamo male.

Quindi, se mi fossi buttato giù dalla rupe e mi fossi spaccato tutte le ossa, mi avrebbero immediatamente raccolto e portato proprio in quell'ospedale, avrebbero tentato di riaggiustarmi, o forse no, diagnosticando che non ne valeva la pena. Avrebbero atteso che le condizioni si assestassero, in meglio o in peggio, lasciandomi su una barella in corridoio, perché posti letto ormai non ne trovi più neanche a pagarli oro.

Siccome non ho parenti, nessuno avrebbe chiesto di me, di come stavo e come mi stavano curando, e se avessi mugugnato in cerca di acqua o cibo, nessuno mi avrebbe ascoltato. Probabilmente sarei rotolato per terra fracassandomi il setto nasale, e d'altronde era l'unico osso che mi era rimasto intatto dopo la caduta, perciò non avrebbe fatto differenza. Mi avrebbero raccolto e riposto sulla barella, semplicemente.

Ma il peggio sarebbe arrivato dopo qualche giorno, quando, ormai sfinito, avrei abbandonato ogni tentativo di muovermi, comunicare, respirare. Nel suo giro mattutino il primario mi avrebbe evitato, perché mi avevano assegnato il numero 13, e a lui porta sfiga. Perciò mi avrebbe lasciato nelle mani della terza dottoressa curante, grassa, orba e con qualche casino in famiglia, che tanto a lei peggio di così non può andare.

La tipa avrebbe sentenziato che ero gravissimo, ma tanto tanto.

Il giorno dopo non avrebbe sentito alcun respiro, tastando il collo avrebbe sussurrato che erano gli ultimi battiti, e mi avrebbe fatto portare via, giù in obitorio.

Lì, al freddo, immobile, tutto rotto e cachettico, non avrei avuto la forza di gridare: «Alé, la testa c'è, datemi una pastasciutta che mi riprendo, alla faccia della baldracca» e mi sarei ritrovato come quella anziana che, lei fortunata, si era risvegliata per fare causa a tutti quanti.

E se io non mi fossi risvegliato in tempo? Se mi avessero affossato, o infornato, senza chiedermi il permesso? Già mi sentivo soffocare con la terra in gola, e bruciare alle fiamme dell'inferno.

Il sole riscaldava la piazza candida di Santapietra, il caffè mi era andato di traverso e tossivo così sonoramente che le vicine del mio tavolo del bar si girarono a guardarmi.

Bevvi un goccio d'acqua, mi ricomposi, fissai ancora le mura, la torre, il verde scuro della vegetazione intorno. Un luogo magnifico, veramente, visto da lontano.

Ma avrei cercato un altro posto.

# Coniglio Sbadiglio

di Rosanna Rubino

[Scuola di scrittura narrativa di Raul Montanari](#)

Coniglio Sbadiglio è morbido.

Ha il muso infeltrito e una pettorina colorata.

Aspetta con me: la tua venuta al mondo.

Il tuo corpo appena nato pesa solo 2.450 grammi. Trascorri le prime settimane di vita nel reparto di terapia intensiva neonatale sottoposta a ventilazione assistita. Ti porto a casa in taxi stretta al mio petto, occhi chiusi e pugni serrati, avvolta in una coperta traforata di uncinetto lunga fino a terra come il velo di una sposa. Sei la cosa più bella che io abbia mai visto.

Sei mesi dopo, in un supermercato all'ora di punta. La voce dell'altoparlante attraversa lo spazio e taglia la luce: *Un istante di attenzione, per favore, si è smarrita una bambina piccola, chiunque la trovasse è pregato di accompagnarla alla cassa 4, ripetiamo, una bambina di sei mesi in un passeggino verde, la mamma attende alla cassa 4, grazie.*

Precipito in uno stato di sonno profondo. Diverse persone si alternano al capezzale del mio letto, qualcuno mi allunga un bicchiere d'acqua, butto giù le compresse che mi ritrovo nel palmo della mano.

«L'avete trovata?» chiedo tra il sonno e la veglia.

Intravedo i tuoi capelli rossi durante i telegiornali della notte. Il giorno dopo la tua fotografia è sulle prime pagine di tutti i quotidiani. «La piccola sembra essersi *smaterializzata* dal luogo della scomparsa» dicono. «Non ci sono testimoni» dicono. «Le prime ore di ricerche sono fondamentali» dicono tutti.

Coniglio Sbadiglio mi appare in sogno. Grida. Agita le zampette. Vibra le orecchie. Lo sbadiglio disegnato sul suo muso si allarga fino a divorargli il naso.

Mi sveglio e sussurro al qualcuno che mi è accanto: «Sono i suoi occhi che stanno vedendo luoghi oscuri». Questo qualcuno mi rivolge uno sguardo pietoso prima di dirmi: «C'è qui un agente che vorrebbe farti qualche domanda».

«Sì, agente, tutto quello che so l'ho detto ai suoi colleghi ieri, il supermercato era pieno di gente a quell'ora, no, è impossibile che si sia allontanata da sola, Sara non cammina ancora, Sara ha solo sei mesi. Mi sono voltata per pesare la verdura sulla bilancia elettronica, il passeggino era dietro di me, ne sono sicura, solo pochi istanti per infilare le melanzane nel sacchetto di plastica. È assurdo che nessuno abbia notato qualcosa, non ha senso, agente. Ha i capelli rossi la mia Sara e gli occhi verdi come i miei, guardi i miei occhi e vedrà gli occhi di Sara. L'ho persa di vista solo per qualche secondo, quante volte glielo devo ripetere!, certo che amo mia figlia, che razza di domande sono queste? Agente, lei deve dirmi la verità: quale è la percentuale di ritrovamento in questi casi?».

Mi addormento, mi sveglio, mi addormento ancora, mi sveglio ancora. Trascorrono ore. Poi una mano mi scuote il braccio, delle dita mi accarezzano i capelli. Una voce dice: l'hanno trovata. La voce dice: la stanno riportando a casa.

Sottopongono il tuo corpo a una lista infinita di esami. Prendono le misure del tuo cranio, analizzano il sangue, scandagliano le feci, esplorano la vagina, osservano la membrana del timpano, scrutano il fondo della tua retina.

«Dall'esame clinico risulta che la bambina è sana» dice il pediatra. «Non abbiamo rilevato alcuna lesione. Può portarla a casa ora, è tutto a posto».

È tutto a posto? Come è *tutto a posto*!?

Qualcuno può dirmi come sia possibile che una bambina di sei mesi scompaia così, nel bel mezzo di un supermercato gremito di gente, e che nessuno si accorga di niente?

Qualcuno può dirmi come diavolo sia possibile che la stessa bambina riappaia il giorno dopo in un parco a quattrocento metri dal luogo della scomparsa, illesa, seduta nel suo passeggino, senza che ci sia uno straccio di testimone, senza che qualcuno abbia la minima idea di come ci sia arrivata in quel parco, e di cosa sia accaduto nelle ventiquattro ore in cui è sparita dalla faccia della terra?

«Comprendiamo il suo sgomento. Possiamo solo dirle che le indagini sono in corso».

Ti riporto a casa con me.

Sono trascorsi sette giorni dal tuo ritrovamento.



Siamo sedute in poltrona davanti alla finestra, il tuo corpicino stretto al mio petto, le gengive agganciate al mio seno sullo sfondo del cielo venato di sfumature porpora, un attimo dopo il tramonto.

La scossa di dolore al capezzolo arriva improvvisa, come se la punta di un ago mi trapassasse la carne da parte a parte.

Cerco di allontanarti, ma la tua bocca pare sigillata al mio seno dolente e la fitta si fa lancinante, fino a quando ti strattono con forza, sganciando le tue labbra dalla mia pelle.

Tu emetti un gemito di fastidio, io caccio un urlo di dolore.

A forza ti apro la bocca. E mi accorgo che sulle tue gengive sono appena spuntati dei piccoli corpi bianchi dal profilo acuminato.

Mi chiedo se siano denti. Poi mi dico che *non* possono essere denti, perché tu hai solo sei mesi. Tu hai solo sei maledetti mesi!, mentre io ho una lacerazione sulla pelle e nessuna idea di come questo sia potuto succedere.

Sto ancora fissando quei dentini appuntiti quando il tuo corpo ha un sussulto. La tua testa fa uno scatto in avanti. Le labbra si agganciano di nuovo al mio seno. Riprendi a succhiare più forte di prima, e io continuo a non capire, e a provare bruciore e dolore. Alcune gocce di sangue ti finiscono sulle labbra, colando giù lungo la guancia, e a questo punto davvero non ho idea di cosa stia accadendo, l'unica cosa di cui mi rendo conto è che tu stai succhiando latte e sangue.

Ho creduto di vedere.

Ho pensato di sentire.

Ho immaginato di provare.

Eppure la lacerazione è lì, sulla cute innervata del mio capezzolo sinistro. Ti apro la bocca. Scruto, tasto, passo il polpastrello lungo l'arco gengivale, ma zero denti!, neanche l'ombra di un dentino in procinto di spuntare. Ci sei solo tu, accoccolata tra le mie braccia su un cuscino di velluto azzurro, due grandi occhi verdi puntati su di me.

Avevi fame.

Succhiavi troppo forte.

Può capitare.

Sono cose che succedono.

Io non lo so se sono cose che succedono.

So che all'inizio sono piccoli segni, quasi impercettibili. Gesti innaturali, crepitii leggeri, fruscii flebili, eventi inconsueti a cui non faccio neanche troppa attenzione, che però si fanno più evidenti con l'avanzare delle settimane fino a trasformarsi in fenomeni inspiegabili che s'insinuano nelle nostre giornate e poco a poco invadono le nostre esistenze.

La luce rossa lampeggia.

Undici messaggi non ascoltati nella segreteria telefonica.

Sono rumori cadenzati, tonfi sordi che si susseguono a intervalli di tre o quattro secondi, oppure suoni continui, simili al brulicare d'insetti imprigionati in una scatola di cartone, e provengono sempre dalla tua stanza, mentre dormi nella culla. In quei momenti le orecchie lunghe e sottili di Coniglio Sbadiglio vibrano senza sosta. Comincia leggera la vibrazione, zh zzh zzzh..., per farsi subito più potente, ZH ZZH ZZZH, come il ronzio di un calabrone che sbatte le ali contro una superficie trasparente.

Sono trascorsi ventiquattro giorni dal tuo ritrovamento. Apro la porta della tua cameretta e guardo dentro. I rumori vengono dalla culla al centro della stanza. Resto sulla soglia, perché ho paura di quello che potrei vedere sporgendomi all'interno, ho il terrore di quello che potrei sentire avvicinandomi troppo.

Da giorni mi tengo alla larga dalla tua stanza. Preferisco restarmene fuori, seduta sul pavimento, la schiena contro la porta chiusa. Ascolto e aspetto. Ascolto i rumori, aspetto che smettano. Dietro quella porta chiusa io aspetto per ore ogni giorno il tuo risveglio, poi il tuo pianto, e allora, solo allora, mi faccio coraggio ed entro a guardare.

Ti preparo il biberon, ti metto a terra a giocare, ti preparo un altro biberon, ti rimetto nella culla a dormire. Piangi se Coniglio Sbadiglio non è lì con te. Mi graffi con le unghie oramai lunghe se mi avvicinano più del necessario, ti divincoli se ti stringo tra le mie braccia, ti calmi solo se resto a distanza.

Ho paura di starti accanto.

Non ti allatto più.

Oggi compi sette mesi.

Diciannove messaggi non ascoltati nella segreteria telefonica.

Vorrei parlarne con qualcuno. Che ho immaginato di vedere, che mi è sembrato di sentire. Vorrei accennare al fatto che forse ho pensato di toccare.

Vorrei dire la verità.

La verità è che io *ho visto, ho sentito, ho toccato*. La verità è che io non so cosa sia accaduto in quelle ventiquattro ore in cui ti ho perso. La verità è che tu non sei più la mia bambina.

Vorrei dire a qualcuno: ho paura.

Paura che ti portino via.

Paura di restare sola con te.

Stacco la segreteria telefonica.

Sistemo il treppiede in fibra di carbonio a pochi centimetri dalla tua culla. Aggancio la videocamera alla piastra del cavalletto a un metro e mezzo d'altezza. Punto l'obiettivo sul tuo corpo addormentato. Poi accendo la videocamera.

Esco dalla tua stanza. Seduta a terra come sempre, gambe incrociate e respiro spezzato, aspetto di sentire i soliti colpi. Il brulichio, poi il ronzio. E solo alla fine, dopo che i rumori sono cessati, dopo che il tuo lamento è arrivato e il tuo pianto esplosivo, solo allora io ricomincio a respirare.

Trema il piccolo schermo della videocamera mentre schiaccio i tasti *rewind* e poi *play*. Fisso il display con attenzione, visiono attonita tutta la registrazione, la guardo dall'inizio alla fine, la guardo due volte per essere certa di non sbagliare. Per due volte di seguito vedo le immagini mute della cesta di vimini con i suoi fiocchetti svolazzanti, la coperta di lana rosa con la scritta Sara e le roselline ricamate a mano, la pettorina colorata di Coniglio Sbadiglio steso sul cuscino di merletto, e il velo di taffetà lilla che cade leggero a coprire *una culla vuota*.

Negli ultimi giorni le orecchie di quel maledetto pupazzo ronzano per intervalli di tempo sempre più lunghi. Allora afferro Coniglio Sbadiglio, tirandolo via dalle tue braccia, e lo infilo in un sacchetto della spazzatura.

Mentre aspetto l'ascensore in piedi sul pianerottolo, il sacchetto tra le mani, ti sento piangere disperata dall'interno della casa. Tiri calci al bordo della culla. In cortile getto Coniglio Sbadiglio nei rifiuti e chiudo forte il coperchio del bidone. Il rumore del metallo

contro metallo rimbalza sulle facciate dei palazzi tutt'intorno, tuonandomi contro, come se volesse dirmi qualcosa che io faccio finta di non sentire. Trascorre qualche minuto. Rientro in casa ed entro nella tua stanza.

Coniglio Sbadiglio è ancora lì nella culla, stretto a te, mentre giochi sorridente con le api di legno fissate al baldacchino.

Oramai giochi sempre da sola. Non mi cerchi mai, e io posso solo osservare a distanza i tuoi piccoli progressi quotidiani. Quando ti cambio il pannolino te ne stai muta e arrendevole con gli occhi fissi sul *carillon* accanto al fasciatoio, il corpo a peso morto, in attesa che ti riporti nella culla.

Oggi è un giorno buono.

Il cielo è finalmente terso dopo trentasei ore di pioggia, e vento e sole invadono la stanza. Mi siedo sul tappeto accanto a te e provo a farti giocare, piano piano, con dolcezza, e tu non piangi, non urli, non scalci, incredibilmente. Emetti suoni delicati e rassicuranti, *ta tta tta*, e sorridi come una bimba qualunque, e forse è tutto a posto, penso, forse è tornato tutto normale, penso, siamo soltanto una madre e una figlia che giocano insieme e possono sperare di dimenticare, ma all'improvviso tu cominci a gattonarmi intorno, percorrendo rapida dei cerchi intorno a me, e ti muovi di secondo in secondo più frenetica, e a un certo punto sei così veloce che io non riesco a starti più dietro con lo sguardo, e di nuovo mi assale la paura, che diventa subito terrore, perché non so cosa fare, perché oramai non sei più la mia Sara, il mio cuore, la mia vita, la dolcissima bimba che ho portato a casa con gli occhi chiusi e i pugni stretti, ma solo una blatta gigante che striscia sul pavimento, mentre ricomincia quel crepitio sordo, gutturale, assordante, *crrrr*, e tu urli *ta, ttaa, ttaaa*.

Sono trascorsi quarantacinque giorni dal tuo ritrovamento.

Ti ho appena somministrato cinque misurini di latte in polvere disciolti in centocinquanta millilitri di acqua sterilizzata. Ti estraggo dalla culla e ti stringo al mio petto. Cerchi di divincolarti. Scalci come sempre, ma io ti stringo di più, fino a quando sento che i tuoi muscoli si rilasciano.

Tu sei forte, ma oggi io sono più forte di te.

Continuo a tenerti in braccio.

Entro in bagno.

Il tuo sguardo fisso, il corpo inerte afflosciato su di me.

Ci sei, eppure è come se non ci fossi.

Siamo in piedi davanti allo specchio, ora. Vedo l'immagine del mio viso stanco, la tua schiena ricurva, i miei capelli ramati raccolti in una treccia. Le tue braccine abbandonate lungo il corpo, la nuca ancora liscia, la tempia poggiata sul mio collo a fissare un punto oltre la mia spalla. E di nuovo sento quel rumore, un crepitio sordo che viene dal fondo della tua anima.

*Cr, crr, crrr.*

Mi giro a sinistra.

La finestra è lì, aperta.

Tu afferrì un lembo della mia camicia, e ti stringi a me.

Stacco la tua manina dalla stoffa e ti allontano dal mio collo.

Mi avvicino alla finestra.

Allungo le braccia fuori.

Ti dondolo nel vuoto.

Tu mi guardi fisso.

I tuoi occhi sono buchi neri.

Ti butto giù.

Novanta minuti dopo, nel cortile del palazzo.

«Voi siete quelli del telegiornale? Sì, sono io, quello che ha visto tutta la scena. Okay, guardo dritto nella telecamera, ho capito.

Insomma, le cose sono andate così: la finestra del mio ufficio affaccia proprio di fronte al suo bagno, lì in alto, vede? No, io non la conoscevo di persona, ma la incontravo spesso nel cortile. Mai che lei mi abbia guardato in faccia!, eppure ci saremo incrociati almeno una decina di volte in questi ultimi mesi. Lei guardava sempre oltre, come se io fossi trasparente, soprattutto dopo il casino che è successo con sua figlia, eh, sì che ho seguito la vicenda!

Non si è saputo più niente, giusto? La stanno ancora cercando quella bambina. Pazzesco sparire in quel modo. Ho sentito che ne parlavano anche l'altra sera in tv.

Comunque, le stavo dicendo di oggi. Mi accendo questa sigaretta e mi affaccio alla finestra del mio ufficio, e me la ritrovo lì a pochi metri di distanza. Lei è in bagno. Rimane ferma per qualche secondo, credo si guardasse allo specchio, poi si gira verso la finestra aperta, scavalca la balaustra e si butta giù come se niente fosse. Guardi, sarà stata una

cosa di tre o quattro secondi. Si è lasciata cadere dritta, senza esitazione, impassibile, e io sono lì che ci rimango di sasso, può immaginare, una cosa così chi se l'aspetta?

E ho notato che quando è saltata giù in mano aveva un pupazzo. Da quella distanza non sono riuscito a vederlo bene, ma sembrava un coniglietto o qualcosa del genere. Insomma, il pupazzo è andato giù con lei, che poi l'ho detto a un poliziotto, e lui mi ha risposto che devo aver visto male, perché non hanno trovato alcun pupazzo vicino al corpo. Il poliziotto ha detto che un pupazzo tipo quello che ho descritto io c'era, ma in casa nella culla della bambina.

Un'altra cosa. Mentre scavalcava la finestra lei mi ha visto! Ha visto benissimo che ero lì di fronte, a fumare. E sa cosa penso? Penso sia stata la prima volta che mi ha guardato in faccia in tutti questi mesi, un istante prima che si buttasse giù. E sa cosa ha fatto in quei due secondi che i nostri sguardi si sono incrociati? Mi ha sorriso! Lei non ci crederà, ma io sono quasi certo che sul volto di quella donna ho visto proprio un sorriso.

Prego, grazie a lei. Sì, senta, ma a che ora lo mandate in onda il servizio?».

# L'arco dei miracoli

## di Vera Tummillo

[Lalineascritta, Laboratori di Scrittura](#)

Dopo sedici anni, tutto è cambiato in questo paese che è divenuto città. Oggi, Via Rossi 161bis si chiama Via Alfieri e i containers dei terremotati alle spalle della 219 sono stati rimossi. Al loro posto c'è un giardinetto pubblico con panchine di legno e aiuole ben curate. Ciclamini bianchi e rossi sono ordinati in file alterne. La strada principale è stata asfaltata di fresco e i marciapiedi, più larghi, si interrompono regolarmente in corrispondenza delle aree di sosta per le macchine. Questo è il quartiere dove sono nata nel '90. Prima di trasferirmi a Fiesole a casa degli zii paterni, abitavo in una palazzina di colore marrone e grigio che per metà affacciava su Via Monteoliveto. Si chiama ancora così questa via, vero? Sì. Terzo piano senza ascensore. Quella palazzina oggi non c'è più. Al suo posto un minimarket su un unico livello con un piccolo parcheggio antistante. Circa quattrocento metri più avanti è sorto un megaparco dei divertimenti. Bowling, sala slots, parco giochi e megastore della Disney. Sul marciapiede opposto, un po' più in là, c'è lo scheletro di un casale d'epoca. È imponente e grigio. Sempre in ombra, come se ancora oggi i raggi del sole cambiassero strada incrociando quei muri intisichiti. L'arco che sporge sul chiostro interno è ostruito da una fitta sterpaglia. A parte il rovetto più compatto, questo rudere sembra l'unico a non aver subito le prepotenze del tempo. Le pietre secolari che lo sorreggono sono sopravvissute alle intemperie e alle aggressioni dei vandali di passaggio. Provo a farmi strada verso l'arco, tra cespugli spinosi ed erbacce per ritornare a quella notte di sedici anni fa...

«Sciantà, vieni appresso a me. Non devi metterti paura, mi capisci o no?» ripeteva Rosario con voce risoluta stratonandomi come un asinello. Io inchiodavo i piedini nudi al suolo e piagnucolavo stringendo al petto il Pinguino di pezza con cui ogni sera mi accoccolavo prima di addormentarmi. Ero arrabbiata con lui perché mi aveva portata via in pigiama nel bel mezzo del sonno. Mi aveva caricata sulle spalle, ed era sgusciato dalla porta di casa come un mariuolo mentre gli altri dormivano. A quel tempo avevo cinque anni e, seppure fino ad allora non avevo mai pronunciato una sola parola di senso compiuto, sentivo e capivo tutto ciò che mi accadeva intorno. Tra me e il resto della gente

c'era una porta di vetro senza maniglie da cui si poteva solo entrare. Io me ne restavo al di qua senza provare il desiderio di oltrepassarla. Senza quella curiosità che spingeva gli altri bambini a esplorare il mondo con i cinque sensi e a pronunciare i nomi delle cose e delle persone che lo popolavano. «Credo che vostra figlia sia autistica» aveva detto un giorno la maestra a mio padre. Lui, offeso perché quella donna mi aveva dato della ritardata, l'aveva minacciata di bucare le ruote della sua Panda, e di togliermi dall'asilo perché la scuola, in fondo, non serviva a un cazzo e solo lui sapeva veramente prendersi cura di me.

Rosario improvvisamente mi mollò il braccio e si inginocchiò davanti a me fissandomi con due minuscoli occhi luccicosi. Riconobbi il cortile della casa abbandonata a ridosso del cimitero dove, di giorno, i ragazzi del quartiere si riunivano per giocare a pallone o a nascondino. Una parte del solaio era sprofondata, e dal punto in cui ci trovavamo si intravedeva un pezzo di cielo nero senza stelle. Conoscevo quel posto, non era molto lontano da casa. Smisi di piangere, ma non sentivo più i piedi tanto erano gelati. Gli occhi di Rosario parevano annacquati come il succo di frutta che a volte mi dava da bere mia madre. Mi sembrò di guardarlo in viso per la prima volta. Le guance erano rotonde e lisce come la pancia del mio Pinguino, ma la fronte no. La fronte pieghettata ricordava la carta crespata usata dalla maestra per i lavoretti di Natale. «Sciantà!» disse con tono maggiore, «io tutto questo lo faccio per noi. Non ti scordare. Dobbiamo stare uniti. Io non ti lascio e tu non mi lasci. Hai capito, Sciantà?». Scostò una ciocca di capelli che mi ricadeva sul viso. Mi ritrassi istintivamente al tocco della sua mano. «Non ti devi mettere più paura, mi capisci Sciantà? Quello là non ti toccherà mai più, te lo giuro!». Anch'io mi inginocchiai accanto a lui sul lastrico ruvido di cemento. Cominciai a tremare e battere i denti. «Tieni freddo, hai ragione. Aspè, ci penso io». Si tolse prima le scarpe da ginnastica e poi i pedalini. Dopo avermi scaldato i piedini col fiato tenendoli tra le sue mani, me li infilò delicatamente. Erano grandi e penzolavano come proboscidi di elefanti. Mi vennero in mente certe smorfie che avevo visto fare a un pagliaccio in televisione. Scoppiiai a ridere e anche Rosario rise, ma dato che non la smettevo di battere i denti si levò pure il giubbino, me lo arrotolò addosso come fosse una coperta e ci strinse forte forte, a me e Pinguino di pezza. Ce ne restammo in silenzio per un po' finché non presi calore. Mai, prima di quel momento, avevo desiderato che Rosario fosse il mio vero papà, invece era mio fratello e aveva solo undici anni di età. Eppure tra quelle braccia mi sentivo protetto come un pulcino tra le piume della sua chiocciola. Non so se per il calore del corpo di Rosario o per la stanchezza, mi addormentai quasi subito.



«Strunz'! Aveva murì prima che lo sgravàvi, 'sta latrina!». Le grida di mio padre rintronavano lungo la tromba delle scale. Qualche vicino di casa borbottava: «Eccoti qua, pure stasera Rafèle è turnato 'mbriaco!». Seguiva un grande schiamazzo: stoviglie lanciate contro le pareti, inseguimenti da una stanza all'altra, parolacce e insulti, colpi di mazza e cinghiate, una caduta sorda e, prima del silenzio finale, un'ultima bestemmia. Io avevo paura e mi rintanavo sotto il lavello della cucina per non sentire e non vedere. Provavo a urlare, ma l'aria se ne restava intrappolata nella gola e andava in aceto come il vino che non è più buono. Quando mio padre picchiava Rosario lo menava a sangue e quasi sempre senza un motivo. Almeno a me non sembrava che ce ne fosse uno: lui lo odiava per il solo fatto di averlo messo al mondo. «Non sei figlio a me» diceva, «io ti schifo e schifo pure a màmmeta, chella zòccola!». Però, non si sa perché, a lei non la toccava mai. Tra loro due c'era una specie di accordo: lui non le metteva le mani addosso e lei, in cambio, non si metteva in mezzo tra mio padre e noi. Così, quando si era sfogato a dovere con Rosario, veniva a scovare me sotto l'acquaio come niente fosse successo. Mi sollevava di peso con tutte e due le braccia e mi portava in camera mia. «Papà mo' ti spoglia e ti mette il pigiama, è vero, Sciantà?» sussurrava con la voce fina fina di un rubinetto chiuso male. Mi adagiava sul letto e mi toglieva tutti i panni di dosso. Dopo avermi sfilato le mutandine se ne stava in ginocchio ai piedi del lettino ad alitarmi sulla pancia. «Apri le coscette, fammi vedere come s'è fatta bella la pucchiacchèlla mia...». Io me ne restavo rigida sul letto mentre quel pagliaccio dalla testa e le mani enormi schiacciava il nasone freddo e bagnato contro il vetro della mia porta senza maniglie. «È solo la mia, è vero 'a papà? Carne e sangue mio... Giuro che ci spezzo le mani a chi si avvicina! Solo io ti posso toccare...» e un attimo dopo, con le stesse mani con cui aveva sfregiato il corpo di mio fratello, cominciava a scavare tra la mia carne. «Ora facciamo pazziare pure 'o bambiniello, sennò si piglia collera e piange. E tu non vuoi che piange il fratellino, è vero, Sciantà? Sì... dammi la mano... toccalo a papà... tocca...».

Toc. Toc.

Mentre mio padre che di mestiere faceva l'ambulante era a fare i mercati, un uomo vestito elegante si presentava spesso a casa nostra con una valigetta in mano. Mia madre già sapeva. Gli apriva la porta senza chiedere «Chi è?», come faceva con la gente estranea, e lui entrava di filato. Era alto, bello, pulito. Vestiva un completo doppiopetto, a volte grigio a volte blu scuro, la camicia bianca e una cravatta sempre diversa. Non era né magro e né grasso: il giusto, come un presentatore della televisione. Lo accompagnava

sempre lo stesso odore. Era un gusto dolciastro che sapeva di caramella; si spandeva per tutta la casa e vi rimaneva anche dopo che lui se ne andava. Lo sentivo sulle tende, dentro la stoffa del divano, sugli asciugamani del bagno e perfino tra le lenzuola del mio lettino. A volte però, era così forte che me lo sentivo scendere fino in gola e mi veniva da vomitare. Dall'umore che mia madre aveva al mattino si capiva se lui sarebbe passato oppure no. A volte lei restava a letto a dormire fino a tardi, altre volte si svegliava all'alba piena di allegria e se ne andava in giro per casa cantando *Je te vurria vasà*. Quando era contenta si truccava con cura il viso e gli occhi; colorava le labbra di rosso e si spruzzava un po' di profumo in mezzo alle cosce e sotto le ascelle. Indossava una sottoveste merlettata e gli zoccolotti col tacco e si metteva a fare cento moine davanti allo specchio. Con una mano sollevava la sottana, mentre con l'altra si metteva un dito in bocca. Abbassava la testa in avanti e la rigettava indietro di scatto, così i capelli svolazzavano qua e là. Sorrideva e diceva parole sottili che non riuscivo a capire lanciando baci a un uomo invisibile che vedeva solo lei. La donna che io vedevo riflessa nello specchio, però, era più lenta di mia madre, non andava a tempo e sembrava più vecchia e stanca di lei. Nessuna delle due pareva accorgersi di me. L'uomo con la valigetta al contrario, notava puntualmente la mia presenza e mi squadrava da capo a piedi. Io, per sfuggire a quegli occhi, mi mettevo a gironzolare per casa coprendomi il viso con il mio Pinguino di pezza. Una volta, incuriosito dal mio silenzio e dall'atteggiamento schivo, aveva domandato sfacciatamente: «Questa creatura non parla mai... ma è sordomuta?». «Chi, Sciantàl? Dice che fa l'autista, ma 'a verità è abbonàta da quand'è nata!» l'aveva liquidato mia madre e, rovistando tra le cosce di lui, se lo era trascinato per i calzoni in camera mia. Una risata grassa e il rumore della chiave che girava dentro la serratura. Trac, trac, trac...

«Sciantàl...!» Rosario mi scosse dolcemente e aspettò che aprissi gli occhi per non farmi incapricciare di nuovo. Era rimasto accanto a me tutto il tempo a vegliarmi. Gli occhi rossi morivano dal sonno. «Dobbiamo tornare a casa prima che la gente si sveglia per vedere se è andato bene. Tra poco farà giorno... Ti ricordi quello che ti ho detto, ieri sera, sì?». Scossi la testa. Mi tornò in mente quando era entrato nella mia stanza di soppiatto. Mi aveva detto di stare tranquilla. Che aveva pensato a tutto e avrei dovuto solo fidarmi di lui. «Davvero, non se ne accorgeranno. L'ho sentito dire alla televisione che è come quando uno si addormenta, solo che è per sempre. Tu non lo dirai a nessuno quello che sto per fare, vero, Sciantàl?». Non sapevo di cosa stesse parlando, ma ero certa che qualunque cosa avesse in mente mio fratello era una cosa buona anche per me. Quella sera mio

padre era tornato più fradicio del solito. Neanche una bestemmia di buonasera. Si era seduto a tavola battendo i pugni e reclamando il suo cibo. Mia madre, in piedi davanti all'asse da stiro con una montagna di panni ancora da stirare, disse che non aveva avuto tempo per cucinare. Io e Rosario avevamo cenato con latte freddo e biscotti, come quasi tutte le sere, e ce ne stavamo acquattati sul pavimento a giocare con le biglie di vetro. Mio padre barcollando strusciò contro il culo di mia madre per farsi spazio tra il tavolo da stiro e il frigorifero. «Puzzi di tabacco... e sfaccìmma!» le aveva detto con disprezzo. «Fatti i cazzi tuoi!» aveva replicato lei sputando in direzione del frigo. Lui aveva afferrato un pezzo di formaggio e si era messo a rosicchiarlo rumorosamente. Si lagnava che la tavola non era neanche apparecchiata, che in quella casa nessuno gli portava rispetto e che prima o poi... mah, meglio se non parlava! Io e mio fratello, ai piedi della finestra con le biglie ferme e le teste basse, eravamo in attesa di qualcosa che non tardò ad arrivare. «Ué, tu! Piglia la bottiglia di vino nell'angoliera e portamela a tavola. Jamm' muovete!». Rosario gli ubbidì lesto come un soldatino, ma mentre stava appoggiando la bottiglia sul tavolo, mio padre con una gomitata indirizzata a lui la fece volare sul pavimento. Un liquido rosso e appiccicoso era schizzato ovunque così come minuscoli pezzi di vetro. Il cuore prese a battermi forte, ma quella volta non corsi a nascondermi. Volevo che il mio corpo vedesse e sentisse ogni cosa. Rosario chiese più volte perdono, non l'ho fatto apposta, ripeteva singhiozzando. Mio padre lo aveva afferrato per il collo e lo aveva scaraventato per terra, mentre due occhi sbadati facevano capolino dietro la pila di panni da stirare. Si era chinato sopra di lui ordinando di ripulire il pavimento dal vino e dai pezzi di vetro: con la lingua e con la faccia. Rosario gli opponeva resistenza, si dimenava. Mio padre si era sfilato la cinghia dai calzoni e sferrava colpi alla cieca contro mio fratello perché ubbidisse. «Allècca! Io t'accid'... Hai capito, strunz'! Allècca!». Allora vidi la lingua di mio fratello affondare in quella pozzanghera rossa. Leccava e ingoiava. Ingoiava e piangeva. Mio padre continuava a picchiarlo con calci e pugni nonostante stesse eseguendo il suo assurdo ordine. Sentivo una stretta forte alla pancia e i muscoli del corpo bloccati. Avrei voluto saltare addosso a quel mostro e graffiargli il viso con le mie stesse mani. Affogarlo nella pozzanghera di liquido rosso ai suoi piedi, come stava facendo con mio fratello, ma ero completamente paralizzata. Mi voltai verso il frigorifero per chiedere aiuto con gli occhi, ma mia madre già era sgattaiolata fuori dalla cucina.

Rosario mi prese a cavalcioni sulle sue spalle e uscimmo dal casale abbandonato. Fuori cominciava a schiarire giorno e qualche auto coi fari accesi sfrecciava per Via

Monteoliveto. Ero tanto stanca, ma sentivo addosso quello strano friccicorìo di quando si sta per aprire un pacco regalo. Rosario intanto, camminava a passo veloce in direzione di casa nostra. Nonostante fosse grassoccio non era meno agile e forte di tanti suoi coetanei. Dall'alto delle sue spalle mi sentivo più grande, ma soprattutto il paesaggio intorno a me si mostrava da una altitudine nuova a cui non ero abituata. Finalmente non dovevo salire sulla punta dei piedi per toccargli la faccia e i capelli.

«Ce ne andremo a Fiesole da Zio Gioacchino e Zia Anna. Ti prometto che staremo sempre insieme». Mio fratello era l'unico che si rivolgeva a me come a una bambina normale, cioè con quoziente intellettivo normale. Aveva atteso che i nostri genitori si addormentassero profondamente, poi si era assicurato che tutte le finestre di casa fossero ben chiuse e aveva aperto le manopole dei quattro fornelli a gas senza accendere la fiamma. Io, nonostante le sue raccomandazioni a tenermi sveglia mi ero appisolata. Quando Rosario era venuto a prendermi per portarmi via, avevo rischiato di mandare a monte il suo piano a causa dei miei mugolii. Il gas si sarebbe sparso per tutta la casa e mamma e papà lo avrebbero respirato nel sonno al posto dell'aria. «Ho letto da qualche parte che il gas spegne prima il cervello e poi il cuore» aveva detto Rosario, «così loro continueranno a dormire e se ne andranno senza sentire dolore. Anche noi due non sentiremo dolore. Mai più».

L'androne della palazzina era deserto. Rosario mi fece scendere dalle sue spalle. «Visto che se non ti addormentavi ora avresti le tue scarpette e non queste due proboscidi ai piedi?» mi rimproverò dolcemente con un sorriso da scugnizzo. Poi mi indicò il gradino su cui sedermi. Il terzo della rampa che portava agli scantinati. Se anche qualcuno del palazzo fosse sceso nel frattempo, non sarebbe stato in grado di scorgermi da quella posizione. Quanto a lui gli toccava di risalire nell'appartamento, verificare che tutto fosse andato come previsto, scendere a riprendermi e poi svegliare i vicini e chiedere aiuto perché così si faceva in questi casi di pericolo. Pochi minuti. Solo pochi fottutissimi minuti che possono cambiarti la vita.

Il cimitero di Volla confina con il terreno retrostante il rudere. Mi faccio strada con fatica attraverso l'erba alta e la gonna lunga mi si impiglia tra le sterpaglie arse dal sole. Prima una spina mi ha smagliato il golfino di filo che ho addosso. Con uno stacco secco delle dita l'ho strappato via, ma la smagliatura ora è più evidente. Questa maglia era la mia preferita. Mi consolo pensando che a Fiesole ne ho delle altre e che la mia sosta qui è durata abbastanza. Anche il cimitero, come ogni altra cosa, è stato ristrutturato e

ampliato. È la prima volta che vengo a far visita ai miei morti dopo sedici lunghi anni. Chiedo al custode dove è tumulata la famiglia De Cicco. Mi indica il comparto corrispondente con l'indice della mano destra. Non ha chiesto neppure chi sono. Avrò pensato che sono la figlia sopravvissuta. La miracolata della Madonna dell'Arco, come dicevano le bizzoche del paese. I miei genitori dormono del sonno eterno uno accanto all'altro. Anche qui, come in vita, vige tra loro un patto di non belligeranza. L'autopsia stabilì che entrambi fossero morti per asfissia prima che la palazzina esplodesse. Come previsto da Rosario, non si erano accorti di un bel nulla. Quanto a lui, il medico legale decretò che era deceduto a causa delle gravi lesioni interne causate dallo scoppio. Gli inquirenti sostennero che mio fratello, alzatosi per andare in bagno, aveva innescato l'esplosione nell'appartamento saturo di gas con la semplice accensione dell'interruttore della luce. Tuttavia, nessuno si chiese cosa ci facesse l'unica superstite della famiglia, la piccola Chantal De Cicco, nel sottoscala della palazzina alle cinque del mattino. È proprio così: gli uomini chiamano miracoli quelle cose a cui non sanno o non vogliono dare un nome.

La tomba di Rosario è quattro lapidi più a destra di quella in cui è sepolta mia madre. Sono certa che lui sarebbe felice di sapere che non c'era spazio di fianco a lei e mio padre. Nella foto è sorridente e ha il sorriso da scugnizzo che piace tanto a me. Prima, in mezzo ai rovi che circondano il rudere ho scorto un arbusto di rose selvatiche. Ne ho raccolto un ramo e ora l'ho adagiato sul marmo. Ogni rosa ha cinque petali di colore bianco con sfumature rosa pallido che si piegano leggermente in avanti. È un fiore semplice dal cuore pieno di luce. Sono certa che a Rosario sarebbe piaciuto.

# Ognissanti

## di Giulia Zacchini

[Scuola Holden, Corso Biennale in Scrittura e Storytelling](#)

Memorabile. Quello che fai, quello che dici, tutto dev'essere memorabile.

Fernando di Buglione alla nostra età era già prete da un anno. Ogni mattina passeggiava per Coimbra percorrendo controcorrente la riva sinistra del fiume Mondego. Una volta di quelle vide arrivare verso sé, galleggianti sull'acqua più immobile di sempre, cinque corpi decapitati giunti fin lì dal Marocco. Ciò che passò per la testa di Fernando non fu un pensiero di pietà né di sconforto, né orrore o raccapriccio. Si mise fermo sulla sponda e li stette a guardare mentre scorrevano piano, maestosi, noi forse avremmo detto solo gonfi, a lui invece parvero immensi, pieni di dignità e di gloria. Continuava a fissarli, i cinque francescani tronchi, le tuniche zuppe e appesantite, le gambe scoperte, i colli senza le teste, e aveva lo stesso sfavillio negli occhi di chi di colpo arriva a capire qualcosa che da sempre aveva cercato, si sentì libero e formicolante, rinvigorito. S'inginocchiò sull'ansa sabbiosa, immerse le mani nell'acqua, toccò coi palmi la melma, rivolse al cielo le braccia e lo sguardo e poi disse. Grazie. E poi aggiunse anch'io. Anch'io sarò martire.

Alla fine di quell'anno, l'anno in cui aveva la nostra età, si cambiò nome in Antonio, s'imbarcò su un veliero e partì verso il Marocco. Fiero, irremovibile, sicuro, sotto gli occhi scettici del nobile padre e le grida e i lamenti della madre straziata.

Quindi, tra poco finisci.

Sì.

E dopo?

Dopo.

Hai pensato a cosa fare?

Pensato sì.

Hai qualche idea? Qualche progetto? Resti là, la casa la tieni? Ma hai trovato dei contatti? Ti hanno fatto delle proposte? Vorresti andare all'estero? Perché in Italia adesso, oddio, anche all'estero non è che, ma sempre meglio che. Voi alla fine nella sfortuna siete

fortunati, vivete in un mondo che non vi offre niente, ma potete fare tutto. Una volta non c'era la possibilità di scelta che c'è adesso, finiti gli studi si prendeva il posto che ci offrivano e si rimaneva lì a vita. L'importante ora è sapere quello che vorresti fare, te vorresti scrivere no?

Martire. Sarò martire. La morte sarà l'unico scopo di vita, la morte in nome di ciò che io credo. La mia testa che non rinnegò mai, rotolerà tra le teste di chi con me ha seguito la più grande delle idee. L'unica idea che mi mantiene vivo sarà quella per cui morirò, il mio nome, quello che ho scelto, tra i nomi dei forti, a rendere vera la nostra verità. Martire. Io, martire. Antonio, martire. Sant'Antonio da Lisbona, decapitato in Marocco, il corpo gettato in mare, la testa persa tra le mille teste che avranno per sempre un nome.

Alla nostra età vide il suo scopo passargli davanti e non si girò dall'altra parte schifato da ciò che capì. Lo accettò, senza inchiodarsi al rimorso dei segni già ricevuti, senza appigliarsi alla speranza di quelli che ancora sarebbero potuti arrivare, senza pensare a ciò che perdeva, senza chiedersi perché lo volesse, si mise nome Antonio e s'imbarcò. Lo vedo solcare le acque con lo sguardo proteso in avanti, la testa che non si gira a guardare la costa portoghese, i saluti dei genitori dal porto. S'immagina di fronte a un plotone di nemici schierati attorno a un ceppo. I polsi legati dietro la schiena, la mano di un uomo che lo tiene stretto e il volto d'un altro, accecato da un fascio di sole, che gli dice se vuoi, sei ancora in tempo. S'immagina rispondere senza esitare. Non ho bisogno d'altro tempo da vivo. Sente la voce dell'uomo alterarsi per domandare, continui allora a dire di credere al tuo dio rinnegando il nostro, l'unico vero? Io sì, continuerò a farlo finché mi farete parlare.

Ci sarà pure un posto in cui ti vedi tra un anno, contenta magari. La fantasia non ti manca.

La fantasia non mi basta.

A me pare non ti basti mai niente. Mai.

È possibile.

A volte mi sembra d'aver sbagliato tutto con voi, dall'inizio alla fine.

Oddio, mamma, basta.

Basta? Ma te pensi sia facile vederti così?

Ma così come. Così come?

Così. Buia. Piena di rabbia.

Non te ne fare una colpa, non dipende da te.

E allora da chi? Da cosa? Io. Io pensavo di farvi del bene lasciandovi liberi di scegliere tutto ciò che volevate. Invece. Credo che se vi avessi obbligato, se vi avessi costretto a fare un percorso già scelto, ora almeno avreste qualcuno, qualcuno da incolpare in caso fosse andata male. Invece siete solo delusi.

Io sì, continuerò a farlo finché mi farete parlare. Antonio s'immagina allora, lo immagina lento, il gesto dell'uomo che gli sta di fronte, che per dare il suo ordine porta su il braccio fin sopra la testa e poi come sciabola taglia l'aria la squarcia e indica giù. Vede il volto di quell'uomo perso, incastrato in un'idea che non lo porterà mai a niente, un'idea che non ha scelto e che gli rende lo sguardo patetico e basso, uno sguardo che io penso sia simile al nostro in questo momento. Vede anche il suo, Antonio, si vede intero da fuori, che cade in ginocchio senza alzare la polvere né fare rumore e appoggia piano sul ceppo la testa. Poi il bagliore della spada rivolta su al cielo, poi più niente, solo la gloria. Sant'Antonio da Lisbona, martire decapitato tra i mille nomi di chi ha scelto di seguire la stessa idea. Bartolomeo scuoiato vivo, Aniceto ricoperto da una gettata di calce, Speranza lapidata con le sorelle Fede e Carità, Firmino trascinato da un toro per strada a Pamplona, Adriano spappolato tra incudine e martello, Agata, strappate le poppe con le tenaglie, Lorenzo cotto sulla graticola, Andrea crocifisso su croce a X, Simone tagliato a metà per verticale, Sebastiano riempito di frecce e poi flagellato, Felicita divorata da bestie feroci, Oliva scarnificata sull'aculeo e gettata nell'olio bollente, Biagio striato col pettine per cardare la lana, Foca, sepolto vivo, Eustachio chiuso in un bue di bronzo infuocato, Giovanni Battista decapitato e posta la testa sul piatto per Salomè. Gloria, fama, eternità. Memorabile.

Ti ho solo chiesto cosa vuoi fare nella vita.

Io vorrei poter credere che un giorno camminando, mi passino sotto gli occhi cinque cadaveri decapitati che mi facciano render grazie e dire anch'io.

Ma di cosa parli? Cosa dici?

Dico, l'importante è credere in qualcosa, no?

Certo.

Ecco. Io non sono un tipo che crede.

Non è vero, sono sicura che in fondo tu sappia dove vuoi andare, lo sai. È che preferisci attaccarti a cose che non ti portano a niente pur di non dirti qualcosa di vero.



Non sto andando alla ricerca della verità, non m'interessa.

Se sapessi che stai cercando qualcosa, già sarei contenta.

Tanto non serve a niente.

Ma cosa?

Niente.

Antonio in Marocco non c'arrivò mai, s'ammalò in alto mare e naufragò in una tempesta in cui lui solo si salvò. Si ritrovò a Messina.

Negli anni che seguirono si vide costretto a predicare in tutta Italia, arrivando fino a Padova. Dove passava e dove faceva miracoli, profezie, guarigioni. Le folle in tripudio lo seguivano ovunque per sentirlo parlare e lui parlava, diceva di morale e di virtù, di umiltà e mortificazione e il suono dei suoi discorsi non era altro che la culla a quel pensiero che fisso gli pulsava nelle tempie, gli creava attacchi d'asma, lo ammalava e lo gonfiava d'acqua, il pensiero del martirio, del corpo giovane spezzato da una spada, per rimanere giovane in eterno, spezzato, morto per scelta di vita e non per necessità. E allora sì, faceva prodigi, inginocchiava mule affamate davanti all'ostia, riattaccava capelli strappati, gambe e piedi recisi, riceveva le visite del Bambino Gesù, si faceva vedere in più luoghi contemporaneamente, faceva ritrovare agli avari i loro cuori dentro gli scrigni, predicava pure ai pesci. Ma con gli occhi fissi sull'acqua, pensava solo al Marocco, al suo corpo trascinato dalla corrente per essere scoperto e portato in trionfo, al suo sangue, quello che avrebbe voluto schizzasse dal collo appena moncato per sporcare la terra e ingrossare il cielo.

Invece no, invece niente, la morte non se la poté scegliere, così come il nome e la sua fama. S'ammalò mentre compiva quei doveri a cui non aveva saputo rinunciare e poi spirò, a mezzogiorno, comodo nel letto della cella costruita per lui tra i rami di un noce, stroncato dall'idropisia, assistito da amici e discepoli che se ne prendevano cura. Una morte lenta, pulita, straziante.

Nell'istante in cui morì tutti i bambini uscirono insieme dalle case in una corsa folle, lasciando ognuno una scodella fumante sul tavolo, e seduta a guardarla, una madre attonita. Uscirono e urlarono battendo i bastoni. È morto il santo, il santo è morto. Alcuni dicono che fu l'anima dolce di Antonio ad avvertire i bambini, io credo invece che fosse la sua ultima furia, la rabbia di essere debole, morente, dieci anni più vecchio di noi, col corpo stremato ma intero, sul letto. I bambini sentirono quel rantolo vibrare, e pieni di forze si riversarono in strada a gridare, per vendicare la mollezza della sua morte giocando

alla battaglia.

Fu solo un naufragio a depistarlo da ciò che inseguiva, e a creare l'errore che ancora gli rimane addosso.

Che Sant'Antonio è detto di Padova ed è patrono degli oggetti smarriti, delle cose andate perdute.